

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2424

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

IL
M A R I T O
DISSOLUTO

Commedia di Carattere.



IN VENEZIA, MDCCLII.

APPRESSO PIETRO BASSAGLIA,

In Merceria di San Salvatore, al segno
della Salamandra.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL GENTILE
E
DISCRETO
LEGGITTORE.



*S*arebbe una chimera la mia, qualora volessi persuadermi, che la Commedia presente incontrar potesse l'aggradimento d'ognuno, e specialmente di coloro, che nati a criticare, e disprezzare le fatiche altrui, senza saper produrre cose migliori, a me pure non vorranno far grazia. Ma non vanamente però mi lusingo, se mi do a credere, che dagli animi onesti e gentili, verrà ella compatita, massime allorchè sappiano esser questa la prima composizione, che mi sono accinto a scrivere di genere Comico, e nel giro di pochi giorni, senza previa lettura di Autori antichi o moderni, e senza pratica alcuna del Teatro, che sembra necessarissima in chi voglia impiegare la sua penna per servizio del medesimo.

Oltre di ciò correndo l'impegno mio, che rappresentata esser dovesse entro il Carnevale di quest'anno 1752. n'è quinci av-

venuto, che la ristrettezza del tempo m'abbia tolto il modo di adoperarmi nel correggerla, moderarla, ed in levar dalla medesima alcuni dei molti suoi difetti, già notimi abbastanza, ad onta della prevenzione, in cui ognuno può essere in riguardo alle produzioni del proprio spirito. Perciò lontanissimo dal pubblicarla con le stampe non mi ci sono indotto, che a gran fatica, e dopo le istanze di persone, a cui nulla posso negare di quanto da me dipende senza divenire un' ingrato.

Dal titolo della mia Commedia è facile rilevare, ch'io voglio porre in Scena un Uomo, il quale scordatosi del proprio dovere, altro più non ha che lo guidi nelle sue azioni, che una smoderata passione, e che mezzo non tralascia per isfogare i suoi malnati appetiti, in lui tanto più grandi, quanto maggiormente ad accrescerli vi contribuisce la credulità d'una Moglie innocente, ch'egli sa ingannare colle più detestabili finzioni.

Non solo faccio veder in questo Dissoluto trionfare il vizio, ma procuro eziandio mostrare gli effetti del vizio medesimo, se venga ad impadronirsi d'un cuore umano. L'inganno, l'ingratitude, e la crudeltà sono questi effetti, che lo conducono
a vio-

a violare senza alcun riguardo le leggi dell'onestà e dell'amicizia, a meditare ed eseguire i più iniqui attentati, e finalmente a cospirare contro la vita della sua stessa Consorte. A tante peripezie succede la disperazione, nell'eccesso della quale procuro dipingerlo in tal situazione, che innorridito lui medesimo de' propri delitti, risolve fuggir in America, onde allontanarsi per quanto sia possibile dal commercio del Mondo colto, in di cui più convivere si conosce indegno.

Ad un tal carattere ne contrapongo due altri, che a formare l'intreccio della Commedia, ed a renderla istruttiva ho creduti necessarissimi. Il primo è d'un Giovane scapestrato, ma che con un sincero pentimento sa riparare ai disordini della sua vita passata; e l'altro è d'un Uomo pieno di sentimenti d'onore, ed incapace di pensar male di chiunque, comechè creda, che tutti pensar debbano come lui.

Mercè di tali contrapposti mi affatico di far conoscere quanto detestabile sia il vizio, e quanto sia pregievole la virtù; quali esser debbono i doveri d'un Uomo onesto, e d'un vero Cittadino; e quanto sia indegno del nome d'Uomo chi non sa fare buon'uso della sua ragione. Tal è

il fine, a cui tende la mia Commedia, in cui ho procurato a tempo e luogo inserirvi degli avvertimenti morali, esponendoli però con tale cautella, che imputare di pedanteria alcun non mi possa.

Altro non mi resta ad avvertire intorno la Teatrale rappresentazione, di cui ne ho recata in breve l'idea, se non ch' ella si è la prima parte d'un Poema, di cui piacendo a Dio darò la continuazione l'anno venturo. Il titolo ne sarà, Il Dissoluto ritornato dall' America, o Il vero Filosofo. Mia intenzione è di porlo nuovamente in scena, ma reso saggio e adorno delle più belle virtù, fra quelle Nazioni, ch' egli avea credute barbare, allorchè formò la risoluzione di portarsi ad abitare fra le medesime. Un'Americano di quelli, che hanno il loro paese presso il gran Fiume Orinoque ch'ei condurrà seco, e per il cui consiglio non ha esitato a far ritorno alla patria, servirà a far rilevare quanto noi c'inganniamo nel credere priva di Morale, e di Leggi la maggior parte delle Nazioni di quel vasto Continente; ed i riflessi, ch' egli farà secondo gli avvenimenti e la novità degli oggetti, forse avranno forza di mostrar in noi, che si crediamo colti e politici, un ridicolo, che giugne
il

il più delle volte ad offendere il buon senso.

Pud darsi, che questa seconda parte, e per la singolarità degli affunti, e per il giro, qual' ho in mente di darle, riesca più Teatrale della prima, ed eziandio assai più corretta; giacchè non tralascierò d'impiegarvi tutta la mia attenzione. Ciò farò anche rispetto a tutte le altre Commedie, che anderò scrivendo in servizio della Compagnia de' Comici del Teatro Vendramino di questa Città, le quali non saranno in minor numero di sei ogn'anno, finchè mi trovi provveduto d'idee e d'argomenti, che recar possano onesto piacere ed utile al pubblico.

Tal è lo scopo, che mi prefiggo nell'accingermi a scrivere per il Teatro, protestandomi, che allontanerommi ad ogni miopotere da tutto ciò che offender possa la modestia, o che contrario sia al buon costume. La Scena debb'essere una scuola aperta per insegnare agli Uomini a moderare le loro passioni, e non per dar pascolo alle medesime, ed alimentare il vizio.

A T T O R I.

CON. FLAMINIA, Moglie di
FLORINDO, Uomo dissoluto,
OTTAVIO, Padre di
CLARICE, amante di Celio.
MILORD Linch.
PANTALONE, Mercante onorato, Pa-
dre di
CELIO, giovane scapestrato, amante di
Clarice.
BONIFACCIO, Vecchio Usurajo.
ARGENTINA, Cameriera di Flaminia.
TRACCAGNINO, Servitore in casa di
Flaminia.
BRIGHELLA, Servitore d'Ottavio, e poi
di Florindo.
JONES, Cameriere di Milord Linch.
GIANNINO, Servitore di Pantalone.

L'Azione è in Livorno.

A T.

ATTO PRIMO.

S C E N A I.

Camera di Flaminia con Sedie.

Ottavio, e Flaminia.

Ott. **S**ignora Flaminia, compatisco il
caso vostro, e mi duole assai di
vedervi trattata sì barbaramente da chi
meno dovrebbe; ma perdonatemi: nella
risoluzione da voi fatta non avete pri-
ma ben esaminate le conseguenze, nè
regolata vi siete con quella prudenza,
che serve di norma a tutte le vostre
azioni.

Flam. Voi avete ragione, Sign. Ottavio:
confess' il vero, che nell'amore da me
concepito per Florindo lasciata mi sono
trasportare. Le sue gentili maniere, ac-
compagnate da una modestia, che ra-
pivami, ed il farmi credere in lui una
costante tolleranza ne' colpi dell'avversa
fortuna, furono per me tanti lacci, da'
quali finalmente avvinta non esitai a so-
levarlo dal suo stato infelice, facendolo
padrone di me stessa, e delle mie ric-
chezze, col dargli la mano di sposa.
Chi mai avrebbe potuto persuadersi, che
sotto apparenze sì belle, nascondess' egli
un naturale malvaggio, e indegno della
sua nascita?

A 5

Ott.

Ott. Ma io pure ve'l dissi più volte, che quanto in lui v'abbagliava, era tutto finzione. Vi avvisai, se ben vi rammentate, che lo stato rovinoso di sua famiglia procedeva da suoi disordini; che di nascosto egli coltivava delle pratiche di gente oziosa e scapestrata, e che in faccia vostra tramutavasi interamente per meglio ingannarvi.

Flam. Sì, pur troppo è vero. Seguìto il nostro matrimonio ei non tardò molto a smascherarsi. Di tenero amante ch'erami, diventò il mio più implacabile nemico. La sua modestia è divenuta il più aperto libertinaggio; poichè non v'è momento, in cui non s'immerga nelle più sporche laidezze. Tutte le mode vengono da lui seguite, e le sue più ordinarie occupazioni sono quelle medesime, che nemmen tollerare si possono nel sesso dal suo diverso. I suoi più cari amici sono quelli, che nel mal fare hanno dato saggi maggiori, ed il mio oro a nient'altro serve, che ad esser profuso in festini, crapule, giuochi, ed in quanto di più detestabile fanno inventare la libidine, e la morbidezza.

Ott. E voi cosa farete? non potrete argine in qualche modo alle sue dissolutezze, prima che dissipato tutt' il vostro ricco patrimonio, per colmo de' mali vi riduca nella più deplorabile miseria?

Flam. Insegnatemi voi, cosa far deggia, e come regolarmi.

Ott.

Ott. Dovete coraggiosamente cacciarlo di casa vostra, mai più vederlo, nè più cercare di lui.

Flam. Nò, compatitemi, non andate più innanzi. Il vostro consiglio non è accompagnato da que' saggi riflessi, ch' esigono il mio presente caso. Cosa direbbe il mondo, se venissi ad una tal risoluzione, egli che soltanto giudica dall' apparenze? Direbbe, che presto mi fossi annojata del secondo marito, ed ei di già affrontato, che non ispargerebbe per la Città onde denigrare la mia fama, e il mio decoro? Ma senz' anche di ciò, finalmente Florindo è mio sposo. Se restassi la donna più miserabile della terra, non avrei cuore ancora di far male ad uno, il quale ad onta della sua perfidia esige da me venerazione e rispetto. L' indissolubil nodo, che a lui mi stringe, mi fa rigettare questi mezzi violenti, i quali anzichè ridonare la pace a questa casa, servirebbero a vieppiù porla in iscompiglio. La sola dolcezza è quella che vuo' impiegare in tal uopo; e vedrete che in questa maniera otterrò quell' intento, che per altra via si cercherebbe indarno.

Ott. Bene; non voglio oppormi a quanto andate meditando. Voglia il Cielo che adempiuti restino i vostri desiderj. Sig. Flaminia, se mi permettete, vi leverò l' incommodo. Interesse di mia premura mi richiama altrove.

A 6

Flam.

Flam. Servitevi, Signor Ottavio. Ma di grazia offervate....

Ott. Che, Signora?

Flam. Parmi il vostro fervitore quegli, che frettolosamente s'innoltra verso questa stanza.

Ott. Sì, egli è Brighella; che mai vuole!

S C E N A II.

Brighella, e detti.

B. **S**ior Patron, la me perdona, se senza dimandar licenza a me son avanzado in camera della Signora. No è passà nemmeno mezz'quart'd'ora, che do homeni i, quai all'aria i parean do Officiali, se son introdott nel Zardin de casa soa, dove, come lu sà, la so fiora Fiola Clarice va a spassezzar ogni mattina de bon'ora. I l'an chiappada per le brazza, improtandogh un de lor un stik, al pett, e l'alter una pistola contra la testa, mentre tutti do i ghe fasean de mott'che la stasse zitta. La povera ragazza l'è cascada in accident; sicchè un dei sicarij prevalendose dell'occasion el la tofs in brazz, intant che el so camerada armada man ghe fasea strada fra do cameriere, che mute senza dir parola le vardavan la scena. De domestici a no gh'era che mi in casa. Ho chiamà ajut; ho strepità; ma nissun m'ha sentid. Son corss su d'un balcon, ho tornà a gridar,

dar, benchè inutilmente, e sol da sto balcon medesim ho podudo veder consegnarla a un om mascherà, el qual da certe parole che l'ha ditt, ho cognossud esser...

Ott. Chi era la maschera?

B. Se la me permett, a ghe'l dirò in alter logo.

Ott. Animo, sbrigati: non mi lasciare in quest'angoscia mortale.

B. Ma Signora tem de portar despiafer...

Flam. Parla liberamente.

Ott. Non mi accrescer le smanie col tuo silenzio.

B. Za che la vol cusì, a ghe dirò che la maschera era el marid della Siora Flaminia.

Flam. Come! mio Marito! ah ti farai ingannato.

B. Volefs el ciel, signora, che a me fufs ingannà.

Ott. Scelerato!

Flam. Ah me sciagurata! che intendo mai!

Ott. Signora, vi lascio; saprò io vendicarmi del vostro perfido Conforte: lo troverò se fosse sotterra; ho tanto cuore da vendicare gl'insulti, che fa a voi, ed alla mia casa. Brighella, sieguimi, e corri subito dove t'ordinerò. *parte.*

B. La servo subit, Sior Patron. (Ma mi non ho podest far de men de sbarrarla; el ciel sa cosa ha da succeder!)

Flam. Ah Signor Ottavio, fermatevi:

Ma egli è partito . Giusto Cielo , soccorri una miserabile Conforte ; assisti un Marito , infedele sì , ma Marito . Corro , se pur giungo a tempo , per , porre se sia possibile , qualche riparo al fiero disastro , che gli sovrasta . Ma oh Dio ! sento mancarmi . . . chi mi soccorre ? . . gente . . . io vengo meno .

Cade svenuta sopra una sedia .

S C E N A III.

Celio, e detta.

Cel. CHE casa è questa ? Più che si chiama , piu che si grida , tanto meno alcun risponde . Bisogna che i Domestici si trovino in cantina ad ubbriarsi , o che tutti siano stati licenziati dal servizio . Eh là ; Eh là dico . Ora vengono ! non s'ode un'anima . Ma che veggo ? Se non m'inganno , è quella la Signora Flaminia , la Moglie di Florindo (*si accosta presso la medesima*) Signora . Signora . Non mi risponde ! Che mai c'è ? Sembrami svenuta ! Ah che qui certamente è succeduto qualche gran caso ! Così in abbandono , senza che alcun la soccorra ! E' stata assassinata senz'altro . Signora . . . Signora ! (*prendendola per un braccio*) Ma se fosse avvenuto qualche assassinio , le avrebbero levate le gioje , e specialmente questo vago bril-

lan-

lante , che tiene in dito . (*gli cava un anello dal dito .*) Gran bella gemma ! Quanto approposito sarebbe per sollevarmi dalla ristrettezza , in cui mi tiene mio Padre . Mi sento tentato di rapirgliela . Ma che penso ? Non sente ; alcun non viene ; non v'è chi mi risponda ? Che farà mai ? Per Bacco ch'io mi prevalgo dei doni della sorte : i danari che suo Marito mi ha barrati al giuoco , ascendono forse a maggior somma del valore di quest'anello . Mi spiace lasciarla in tale stato ; ma si riaverà , o non tarderà a capitare chi le presti opportuna assistenza .

(*parte.*)

S C E N A IV.

Argentina, Traccagnino, e detti.

Ar. Illustrissima Padrona , è lei che chiama ?

Tr. Tre ore la veda , Tiffima , è che à parro custia . Mi no podea vegnir , che stava licand la stagnada . (*si accosta a Flaminia , e la guarda*) Ohi Arzentina ? la Parona è morta .

Ar. Che dici spropositato ?

Tr. Varda , no la se sconvolge gnente .

Ar. Ah Signora Padrona ; ajuto , ajuto .

Tr. Tiffima , Tiffima ?

Flam. (*riavendosi*) Ah dove sono ? che c'è ! chi mi reca soccorso !

Ar. Signora Padrona , che ha ?

A 8

Ar.

Tr. Tiffima, prima de morir a la fazz testamentamento.

Ar. Taci, Babuino.

Tr. Mi a dig quel che l'ha da far.

Flam. E' partito il Signor Ottavio? (*si alza dalla sedia.*)

Ar. Chi Signora?

Flam. Il Signor Ottavio dico?

Tr. Mi era in cucina, ne per de li a lo vist passar.

Ar. Stavo rassettando le cuffie nell'appartamento di sopra, dov'è impossibile vedere chi viene, od esce di casa.

Flam. Presto, Traccagnino, ordina al Cocchiere che allestisca la Carrozza. Voglio uscire.

Tr. Cosa disela; che il Chiccolatier intifichisa la corazza per l'uscida?

Ar. Scimunito! che il Cocchiere metta all'ordine la Carrozza; hai inteso ancora?

Tr. Se à l'avess parlà cusì alla prima, avaria capi. A' no son miga ford. Vago subito. Dirò donca al Cocchier che'l metta la sella alla carotta. (*parte.*)

Flam. Infelice ch'io sono! Marito ingrato! Qual mercè tu rendi alle tenerezze mie? Dove m'agirerò per ritrovarlo? Ma si vada, il cielo mi servirà di guida, Argentina, dammi li miei guanti ed il ventaglio.

Ar. Sono a servirla. (*parte.*)

Flam. Trovomi tanto fuori di mestessa, che non so dove mi sia. Tremo per lo spa-

ven-

vento. Se Ottavio raggiugne Florindo; non può non succedere qualche funesta tragedia. Il sol pensarvi mi riempie d'orrore. (*ritorna.*)

Ar. Eccovi, Signora, i guanti, ed il ventaglio.

Flam. Se in tempo della mia assenza per avventura capitasse il Signor Florindo, gli dirai... ma no.... Fa il tuo dovere col puntualmente servirlo. (*si pone li guanti.*) Sempre questi guanti mi vanno forzatamente.

Ar. Sarà forse per cagione dell'anello?

Flam. Me lo leverò dunque. (*Si accorge di non aver l'anello, volendolo levare dal dito*) Ma dov'è egli? non lo tengo in dito. Argentina, osserva se qui in terra si trovi.

Ar. (*cercando*) Non veggo cos'alcuna, Signora Padrona.

Flam. Chi me l'ha involato?

Ar. Qui non c'era alcuno, allorchè vi arrivai in compagnia di Traccagnino.

Flam. Sarà dunque qui intorno.

Ar. Lo ricercherò con attenzione.

Flam. Sì, cercalo, che frattanto esco; non mi posso trattenere. Riservalo, che alla mia venuta me lo darai. (*parte.*)

Ar. Sarà puntualmente servita (*cerca l'anello*) Ma io non veggo cos'alcuna; qui non c'è niente; l'avrà poi lasciato nel burò, o non se lo avrà posto in dito. Gran vita ch'è il servire! Chiamerò gli altri Domestici, acciò lo ricerchino an-

A. 9

cor

cor essi. Sarebbe bella, che più non si ritrovasse. Qui certamente non ci sono anella, Traccagnino? Traccagnino? Figuratevi, se costui m'ode. Correrò a chiamarlo, acciò mi ajuti, e s'v'è bisogno, acciò non si tralascj di far osservazione per tutti gli angoli della casa. (*parte.*)

S C E N A V.

Piazzetta in luogo rimoto.

Clarice, e Florindo mascherato.

Clar. **L**asciatemi, dico; quali violenze sono mai queste?

Flor. Non temete, cara, io non voglio farvi alcun male.

Clar. Vi dico, che mi lasciate.

Flor. Vi giuro da Cavaliere, che non farete insultata,

Clar. Che Cavaliere! voi non lo siete. Mentite un tal carattere. I Cavalieri non rapiscono, ma proteggono le Donzelle; nè un Cavaliere sa prevalersi del beneficio della maschera, per commettere azioni indegne. Lasciatemi, o con le mie grida soleverò contro di voi il vicinato.

Flor. Tacete, non farete offesa.

Clar. Se di offendermi non aveste avuta intenzione alcuna, non mi avreste indegnamente rapita.

Flor. Così parlate, perchè non mi conoscete.

Clar.

Clar. Perchè appunto non vi conosco, più mi atterrite. Lasciatemi, dico. (*si sforza d'uscire dalle mani di Florindo.*)

Flor. Voi non mi fuggirete; i vostri sforzi sono inutili.

S C E N A VI.

Celio, e detti.

Cel. (*In disparte.*) **C**he veggo! Quella è la Signora Clarice! Come! alle mani con una maschera, e violentata!

Flor. Via acchettatevi; non dubitate; andiamo; siete in mano d'un galantuomo.

Clar. Morirò prima che allontanarmi da questo luogo.

Cel. Non si tardi a liberarla. (*si avvanza verso Florindo.*) Ah indegno! (*mette mano alla spada.*)

Clar. Signor Celio, soccorretemi per pietà.

Cel. Chiunque tu sia, lascia questa Signora, o ti uccido.

Flor. Ci uccideremo amendue. (*sfodera un pugnale.*)

Cel. (*Gli è addosso.*) Non v'è più tempo; se ti muovi, sei morto.

Flor. Mi convien cedere. Maledetto destino! (*parte fuggendo.*)

Cel. Non mi degno d'inseguirti; assai mi preme di non lasciar Clarice in abbandono. Signora, voi siete in libertà. Come in mano d'uomo mascherato? sapete chi sia?

A 10

Clar.

Clar. Non ho potuto scoprirlo . Dopo esser stata rapita da due uomini armati nella mia propria casa , allorchè stavo passeggiando nel Giardino , a lui fui consegnata in poca distanza dalla medesima : quali fossero le sue intenzioni , non saprei dire ; ma certamente non potean essere altro , che scelerate .

Cel. Ringrazio il Cielo , che quì m' abbia fatto giugnere opportunamente , per preservarvi da quelle disgrazie , che forse vi soprastavano .

Clar. Ve ne resto obbligata .

Cel. Meco non avete obbligazione alcuna : il mio sangue avrei sparso in vostra difesa , se fosse stato d'uopo . Voi già sapete qual tenerezza nutrisca per voi ; e se la mia fedel servitù meriti un giorno d' essere ricompensata , come più volte mi avete assicurato , il cimento , in cui testè ho posta la mia vita medesima , me ne accelleri la ricompensa .

Clar. Sì , ne siete meritevole ; e perchè vi sia noto fin dove si estenda la mia riconoscenza , vi assicuro d' esser vostra , con patto però , che mi richiediate a mio padre .

Cel. Mi riempite di giubilo il cuore a segno tale , che lo spiegarvelo mi riesce impossibile . Quest' anello , o amabile Clarice , che priegovi ricevere dalla mia mano , sia presso voi un vero contrasegno del mio sincero affetto .

Clar. Lo ricevo per pegno di quel nodo ;
che

che dee legarci eternamente . (*si pone l' anello in dito .*)

Cel. Secondi la benigna sorte le nostre brame .

S C E N A VII.

Ottavio , e Brighella con armi da fuoco alla mano , e detti .

Ott. **A**H scelerato , dammi la mia Figliuola .

Cel. Come Signore ! Voi non avete ragione alcuna d' insultarmi .

Ott. Ringrazia la tua stella , che sei figliuolo d' un mio Amico , perchè ti lasci la vita . Il tuo delitto non anderà però senza castigo .

Cel. Vi dico , Signor Ottavio , che non merito sì indegno trattamento , io , che pochi momenti fa in questo luogo medesimo levai la Signora Clarice dalle mani d' un uomo mascherato , che dopo averla rapita di casa vostra , tentava farle violenza .

Ott. E' egli vero ?

Brig. Infatt el Signor Celio à non è sta vist da mì fra color , ch' han avudo corazzo de rubbarla .

Ott. Clarice , è vero ?

Clar. Sì , Signore ; e ringraziar dovete il Signor Celio di avermi salvata .

Ott. Ma chi era il temerario , che ardì rapirti ?

Clar. Non saprei immaginarmi : era il suo

volto nascosto dalla maschera.

Ott. Ti parve, che fosse Florindo, il marito della Contessa Flaminia?

Clar. Non posso assicurarvi.

Ott. Brighella m'asserì d'averlo riconosciuto alla voce.

Clar. Il timore, che cagionommi l'impenfato accidente, mi tolse il modo di farvi riflesso.

Ott. Brighella, conduci a casa mia Figlia, e là attendimi.

Brig. La servo subito.

Clar. Signor Celio, permettetemi, che nuovamente io vi ringrazia.

Cel. Signora, non v'incomodate, con chi ha esercitato il suo dovere.

Clar. Restovi con perpetua obbligazione.

parte.

Bri. L'è andata mejo de quel che credeva.

(parte.

Ott. Signor Celio, vi dimando perdono del mio trasporto: il caso, in cui ero, mi rende degno di compatimento.

Cel. Avrei fatt' anch' io lo stesso, se essendo Padre, fosse accaduta una simile avventura ad una mia figliuola. Signor Ottavio, oggi a qualch' ora desidero parlarvi con libertà.

Ott. Siete il Padrone. Mi troverete in casa, ove attenderovvi per ricevere i vostri comandi. Intanto mi dò l'onore di riverirvi.

parte.

Cel. Vi sono servo. L'assistenza che fortunatamente ho potuto prestare a Clarice,

mi

mi mette in istato di chiederla a suo Padre. Dopo quanto ho fatto per lei sarebbe un' ingiustizia il negarmela. Oh quanto sarò felice, se vadano ad effetto le mie intenzioni, poichè in tal guisa avrò motivo di rimettermi sulla buona strada, abbandonando le triste pratiche che mi conducono al precipizio! Ora mi spiace del furto da me commesso, e ne ho un vero rimorso. Se la sorte m'assiste, rimedierò certamente a questo giovanile trascorso.

S C E N A VIII.

Strada.

Florindo con Tabarro sul braccio, e maschera in mano, con dietro un Sicario, che tiene la di lui spada.

Flor. **S**celeratissima fortuna! ancor non sei stanca di perseguitarmi? Tutte mi vanno a male, e sembra ch'io sia nato solamente per le disgrazie. La settimana scorsa i vezzi della Figliuola del mio Cocchiere mi carpirono l'orivolo, e poi restai colle mani piene di mosche, allorchè credevo essere pervenuto al mio intento. Il Padre la traffuggò, nè saper posso che ne sia di lei. Jeri mi convenne donare la mia scattola d'oro, e cinquanta cecchini ad una Virtuosa, per star a fronte d'un Barone Tedesco, che gitta i Fio-

rini, com' il tabacco. Di là ad un' ora ho perduto al giuoco centoventi Scudi effettivi, ed altrettanti sulla parola. Oggi con venti cecchini mi vien fatto di rapire la Figliuola d' Ottavio, e quando mi credo sicuro possessore della medesima, mi vien tolta di mano con violenza. Maledetto Celio! Colui è sempre il mio flagello, sia al giuoco, ne' miei amori, e per tutto dove vado. Ma tu, briccone (*al Sicario.*) me la pagherai. Perchè con un colpo di pistola non l'uccidesti? Ora cosa farò? Di donne non v'ha penuria, ma senza danari non si fa cos' alcuna. Come adempirò gli impegni miei con la Francese? e quale comparirò questa sera alla sua conversazione senz'aver da far banco? Io sono disperato. (*pensa.*) Non so ove dar di testa, nè qual mezzo studiaré per far soldo. Mia Moglie, da poco in quà, mi tiene ristretto a tal segno, che da lei lo sperar cos' alcuna sarebbe pazzia. Se credeffi, che Milord Linch volesse farmi una prestanza, m'azzarerei..... ah temo. Ma, se non erro, sembrami che appunto egli venga a questa volta. Eh là, Lagone, dami la mia spada, prendi questo tabarro e questa maschera. Via presto, parti subito, attendimi al luogo solito.

S C E N A IX.

Milord, e detto.

Mil. Signor Florindo. vi saluto.

Flor. Milord, vi sono schiavo. Ormai è trascorsa una settimana, che non ho l'onore di vedervi.

Mil. Assalito da un' umore melancolico sono stato in casa senza uscire, nè voler ricever visite di sorte alcuna nella mia camera.

Flor. Ho dunque fatto bene non venendo a bere il Thè con voi?

Mil. Anzi m'avreste onorato.

Flor. Era inopportuno che fossi venuto, se v'era ordine di non ammettere alcuno nelle vostre stanze.

Mil. Non c'è questo bisogno, che gli amici sempre si parlino, o si veggano, massime in coteste minuzie. Se fosse venuto, vi sarebbe stato presentato il Thè innanzi ad un mio ritratto, che sta nella Sala, e mi avreste veduto, senza che dalla vostra visita fossero state interrotte le mie meditazioni. Il mio Servitore, che del tutto m'avvisa, mi avrebbe recati i vostri saluti, e con un viglietto vi avrei ringraziato.

Flor. In Italia non si accostumano queste bizze visite.

Mil. S'introduranno, allorchè si comincerà ad aver in preggio il silenzio ed il ritiro.

tiro . Ma discorriamo d' altro . Come si porta Madama vostra Moglie .

Flor. Sta benissimo a' vostri comandi .

Mil. Voi siete molto fortunato , possedendo una Dama sì gentile . Se mi permettete , questa sera verrò alla sua conversazione .

Flor. (Voglio giuocar una carta , che mi viene in testa con quest' Inglese generoso , per rimediar , se posso , alle mie presenti indigenze .)

Mil. Che dite ?

Flor. Sareste padrone , se la conversazione si tenesse .

Mil. E perchè non si tiene ?

Flor. A voi , Milord , posso confidar quello che ad altri non appaleserei giammai .

Mil. Parlate liberamente ; vi è nota la mia onestà .

Flor. Le tempeste , che la passata State hanno disertate tutte le nostre campagne , ci costringe a vendere appunto in questo giorno le argenterie di casa per sussistere , senza recar incomodo a chi che sia ; l'onde finchè non si abbia il modo di rifarle , mia Moglie , che non vuol far comprendere lo stato delle cose sue quì in Patria , ha preso il partito di non ammetter visite , nè tener conversazione , comechè in sì fatti incontri dei detti arredi siavi un indispensabile bisogno . Ho procurato di avere ad imprestito un fornimento da un mio Amico di confidenza , ma ei se n'è disfatto . Più volte m'è venuta in mente la vostra persona ; ma non
ho

ho avuto bastevol coraggio per avanzarmi a chiedervi il vostro , temendo ragionevolmente , che vi avessi potuto offendere colla mia richiesta .

Mil. Signor Florindo , voi non mi conoscete bene . Se degnato vi foste di comandarmi , avrei avuto un vero piacere di potervi fervire . Le mie argenterie sono sempre a vostra disposizione .

Flor. Giacchè dunque meco abbondando in gentilezza vi trovate disposto a favorirmi , riceverò in prestito le medesime per alquanti giorni , promettendovi che vi saranno pontualmente restituite .

Mil. Di questo non ne dubito : siete padrone . Per' uno de miei Servitori ve le farò fra poco tenere a casa vostra .

Flor. (Il colpo è andato bene .) Milord , vi ringrazio infinitamente .

Mil. Tralasciate meco i ringraziamenti , già sapete qual sia il mio naturale .

Flor. M'acchetterò per ubbidirvi .

Mil. Amico Florindo vi lascio ; ho premura di andare alla , prova dell' Opera .

Flor. Di grazia Milord , è vero quel che si dice , che voi ne siate l' Impresario ?

Mil. Che Impresario ? Io non cerco far guadagno con questo mezzo : faccio rappresentare un Dramma per mio divertimento , e per far cantare una Virtuosa , per cui ho della stima .

Flor. Ma se va a terra ? se non incontra ?

Mil. Che importa a me ? purchè la Napolitana canti , io son contento . Tutt' il gua-

dagno farà suo, se vada bene; e se diversamente succede, oltre quant'ho speso, le farò un regalo.

Flor. Voi avete un cuore magnanimo.

Mil. Signor Florindo, addio. *parte.*

Flor. Milord, sto attendendo le vostre grazie. Non avrei stimato che andasse così bene la mia invenzione. Chi vuol vivere a questo mondo, bisogna che sappia parlare, e darla bene ad intendere. A far ciò ho un'abilità ch'è un'incanto. Ora conviene andar a casa per ricevere le argenterie. Ma mia Moglie? Ell'è meco irritata per aver scoperto alcuna delle mie pratiche. Procurerò acchettarla colle buone, ed alla meglio che potrò; giacchè godo d'un gran vantaggio, che ciecamente creda tutto ciò, che posso dirle in mio discarico.

S C E N A X.

Celio, e detto.

Cel. Signor Florindo, vi ho pure una volta ritrovato.

Flor. Cosa pretendete da me?

Cel. Cosa pretendo da voi! Non vi rammentate esser questo il giorno, in cui mi dovette contare i quattrocento Scudi, i quali onoratamente vi ho guadagnati a Faraone. Quand'io ho perduto, e perduto, già sapete come, vi ho sempre con puntualità pagato.

Flor.

Flor. Ma Signor Celio, voi mi offendete! Che vuol dire questo perduto, com'io sò? Sono un'uomo d'onore.

Cel. Non mi fate perdere la pazienza: esaminatevi ben bene, e poi riscaldatevi, se potete.

Flor. Che pazienza! ch'esame! che parlare è questo con un mio pari, con un Cavaliere!

Cel. Tu Cavaliere? menti, indegno. Sei un ribaldo, un giuocatore di vantaggio, e forse rapitore delle Donzelle d'onore. Dopo quanto è succeduto pochi momenti fa, dovesti.....

Flor. Che far dovrei? che accidente? non so cosa tu mi vada dicendo. La tua vita mi pagherà quest'aggravio.

Sfodera la spada.

Cel. Vedremo, se la tua sfrontatezza corrisponda al tuo coraggio. *Sfodera la spada, e si batte con Florindo.*

S C E N A XI.

Pantalone, e detti.

Pant. Fermeve, cos'è? come xela?

Cel. Lasciatemi.

Flor. Toglietevi di mezzo.

Pant. Fermeve, digo: e ti, Celio, in presenza de to Pare? Sior Conte Florindo, la rispetta la mia età, e no la se fizza avanti. Cos'è sta cusion? perchè causa vegner cusì alle man?

Flor.

Flor. Vostro Figlio m'ha insultato.

Cel. Non è vero.

Pant. Tasi furbazzo, te cognosso assae. Ma Sior Florindo, questa no xe la maniera. Se la gha ricevuo dei aggravì da mio fio, la doveva vegnir da mi, che son so pare, e l'averia castigà in maniera, ch'ella farave restà soddisfada. La vita e l'esistenza dei omeni xe el più bel don del Cielo; ne so concepir, come se possa trovar zente de cuor sì crudel, che cerca levarla al so simile. Tutti i anemali nelle so rispettive specie i se ama, i se aiuta, e i se accarezza, benchè privi de rason; e nu altri, che avemo el bel privilegio de distinguer el ben dal mal, el giusto dal ingiusto, podaremo lassarse trasportar fin a sto eccesso, che offende ogni lezze, e fa deventar chi lo commette, nemigo e destruttur della società civil. Se 'l mondo presentemente xe più colto de quel, ch'el giera una volta; perchè no se abbandona sto delirio, che fa tanta ingiuria all'umanità? Cosa xe ste baruffe, sti duelli, st' incontri, ste perniciose invenzion della barbarie? L'onor se perde colla spada in man piuttosto che acquistarlo. Spesso resta soccombente chi ha rason, e l'infame per esser più industrioso, o aver più forza o coraggio, fa pompa d'un honor, che mai l'habbuo. Sior Florindo, la dona tutto a mi: e ti desgraziao va via de quà. Via te digo.

Cel. Ma Signor Padre.....

Pant.

Pant. Tasi là; animo fenimola! levemete dai occhi.

Cel. Parto Signore. (Indegno; sempre non troverai mio Padre, che ti diffenda.) *parte.*

Pant. Sior Florindo, la ringrazio del piafer, che la me fa.

Flor. Signor Pantalone, mi scordo d'ogni cosa in grazia vostra.

Pant. Obbligatissimo; se la posso servir, no la me risparmi.

Flor. Appunto può darsi, che in brieve sia da voi.

Pant. In ogni ora la me troverà al mio negozio.

Flor. Intanto vi chieggo licenza.

Pant. La se commoda, Sior Florindo.

Flor. Vi son servitore.

parte.

Pant. Bondì a vussustrissima. Se no capitava quà, sa 'l Ciel cosa succedeva. Za mio fio averà dà motivo a sta custion. Massa ben che son arivà a tempo. Sto mio fio colle so pratiche me scurta la vita; eppur mi no ho lassà de darghe un'educazion da zentilomo; de mantegnerghe della zente da ben, che lo ammaestrasse nei studj, e in tutti i doveri d'un homo civil. Ma xe pur troppo vero, che un tristo natural resiste a tutte le insinuazion. Se maridandolo el se avesse da sodar, lo farave piuttosto ancuo, che doman. Voi chiapparlo alle strette; sentir cossa l'intenda, per saverme regolar. La fia del Sior Ottavio farave al so caso, se 'l volesse aver giudizio; e mi averia gusto.

sto de strenzer parentela con un Amigo de cuor, che ho cognossuo fin da puttello. Mi credo che passa anca qualche amoretto fra Siora Clarice, e Celio. Basta, me regolarò con prudenza, e procurerò far de tutto per metter sulla bona strada uno, al qual strettamente me liga el vincolo del sangue.

parte.

S C E N A XII.

Camera con Sedie.

Argentina, Traccagnino, e Flaminia.

Arg. Signora Padrona, le assicuro, che per quanta diligenza abbia impiegata unitamente con Traccagnino, non vi fu caso di ritrovare l'anello.

Trac. Mi a ghe zur in coscienza me, che quand' st'agnel a no è scappà in la mandria, no saveria dove mai el se fufs ficà. Comandela che vaga a dar una revista?

Flam. Queste tue buffonerie ora non sono approposito. Possibile che non si ritrovi? Questa mattina me lo posi in dito, già uscito essendo il Signor Florindo di casa.

Arg. Lei creda, che si è spiluccato per ogni luogo, ma inutilmente.

Flam. Prendi; queste sono le chiavi del mio burò; ma già non troverai in esso cos'alcuna. L'avevo in dito questa mattina.

Arg. La servo subito.

parte.

Trac. Tiffima Patrona, ho sentid a dir da

una

una bona testa, che se trovan dei spiriti invisibili ligadi denter dei agnelli. Chi fa che in tel so a no ghe ne fufs' un, e ch' essend passà de quà via qualch so fradel, nol ghe sia cors drè per parlarg; nel qual cas lu essend ligà, per far prest al sarà andà via coll'agnel, e con tutt. Se à l'è cussì, vattela pia, se più al torna.

Flam. Mi fai ridere, benchè non ne abbia voglia. Dimmi, si è ancor veduto mio Marito?

Trac. Tiffima si à l' ha comenzà a lassarse veder fin da quand l'è nassud.

Flam. Ti dico, se mio Marito è ancora ritornato a casa.

Trac. Tiffima si, à l'è tornad tutte le volte, che l'è uscì.

Flam. Balordo! Voglio sapere, se questa mattina sia ancora venuto a casa?

Trac. Se a l' avess parlà cussì alla prima, mi gh'avria ditt de nò; ma la veda, vel chi. Vag in cucina se à no la me comanda alter.

Flam. Ritirati nell' anticamera, e ivi attendi i miei cenni.

Trac. Cosa disela, che la vol vender l' anticamera coi so beni? Ben, la faccia quel, che a la vol.

parte.

Flam. Levati di quì, sciocco che sei.

SCENA XIII.

Florindo, detta, e poi Traccagnino.

Flor. Signora Consorte amatissima, come state questa mattina? La vostra ciera è ottima e piena d'illarità.

Flam. Voi vi burlate di me! Qual illarità può regnarmi in volto, se il mio cuore non può a meno di non manifestare peggli occhi quella pena, che per vostra cagione lo lacera?

Flor. Per mia cagione? Quali motivi di spiacere avete ricevuti da me?

Flam. Chiedetene a voi medesimo, nè cercate di accrescere in me il dolore, ed in voi la vergogna col giustamente rimproverarvi.

Flor. In verità che non v'intendo; parlate con ischietezza.

Flam. Che parli con ischietezza? E non vi arrossite di tradire una Moglie che vi adora, che per voi ha sacrificato a tutti i riguardi, e da cui riconoscete l'esser vostro?

Flor. Voi non vi potete lagnare della mia condotta; ed i benefizj che vi siete degnata compartirmi, vi vengono da me ricambiati con venerazione, rispetto, e fedeltà.

Flam. Vi prego, Florindo, di non maggiormente deridermi. Qui nessuno ci ascolta; sedete.

siedono amendue.

Flor.

Flor. (Cosa mai vuol dirmi questa donna!)

Flam. Non voglio, amato Consorte, rammentarvi i benefizj miei: Ciò che ho fatto per voi, di buona voglia tornerei a far ancora, perchè tutto meritate. Ma una sposa, che per voi medesimo ha tutta la tenerezza, e la maggior premura, esige che il vostro contegno sia assai diverso da quello, che fin ad ora praticaste. Mi sono noti i vostri disordini, e quali indegne amicizie coltivate, profondendo senz'alcun ritegno quelle sostanze, le quali per sostenimento de' nostri innocenti figliuoli, e del nostro proprio decoro ci concesse il Cielo. Quali esempj loro porgete, perchè ad istradar s'abbiano nella via dell'onore? Se più oltre proseguite ad immergervi nelle dissolutezze, verrà un giorno, che in vece di chiamarvi Padre, vi daranno il nome di traditore e di tiranno. Ah Florindo, ah caro Sposo, che mai v'han fatto questi teneri pegni del nostro casto amore? e che v'ho fatt'io, perchè abbiate ad odiarmi? Se di me più non vi cale, almeno non cercate di trafiggermi l'anima colle azioni più indegne, che commetter possa un'uomo ammogliato. Il ratto, che questa mattina avete intrapreso del'a Signora Clarice, della Figliuola del più intimo fra gli amici nostri, è un fatto, che senza ribrezzo immaginar non mi posso.

Flor. (L'è noto il fatto di Clarice! convien negarlo colla maggior costanza.)

Si.

Signora Consorte, avete ragione : le vostre doglianze sono giustissime , nè posso negarvi , che spinto dall'altrui malvaggio esempio non s'ami allontanato dal mio dovere . Ma in questo momento detesto gli errori della mia vita passata , e tutto ciò che può a voi recar dispiacere , e a me discapito nella riputazione . Le vostre rimostanze m'hanno penetrato a segno , che sarei il maggior sciagurato della terra , se più tardassi a mutar costume . In riguardo però a Clarice non so cosa dite , nè v'intendo .

Flam. Non m'intendete ? Non l'avete voi rapita di casa sua col mezzo d'uomini armati ? Brighella di lei servitore vi conobbe alla voce . Per pietà non mi celate una cosa di tanto rimarco , a cui senza rumore procurerò , se sia possibile , di porger qualche rimedio .

Flor. Signora Consorte , mi maraviglio : vi giuro che di quanto mi andate ragionando non so cos' alcuna . Mi raccapriccio al sentirmi addossata una somigliante impostura .

Flam. Ma Brighella...

Flor. Brighella può dir quel che vuole ; io sono innocente . (S'esco da tal labirinto , sono l'uomo più fortunato della terra) . Anzi vi dirò in mia difesa , che già due ore stavo in compagnia di Milord Linch , il quale m'ha imposto di riverirvi , e di avvertirvi , che questa sera verrà alla nostra conversazione . Mi fatte torto se più du-

dubitate . Anteporrete voi la testimonianza d'un vil servitore a quella d'un marito rassegnato ?

Flam. Nò , vi credo : so che non siete capace di dirbuggie . Avvertirò il Signor Ottavio della vostra innocenza .

Flor. Lascio alla mia dolce Consorte tutto l'impaccio di sventare questa calunnia , ch'è tanto offensiva al suo e mio onore . (Anche questa è passata .

si levano da sedere .

Trac. Tiffima Sior Patron , è qua el strambarier de mille forzi , che vol consegnarghe l'arzentaria che la sà .

Flor. Il Cameriere di Milord vuoi dire ?

Trac. Camerier e Strambariera l'è tutt'un .

Flor. Perchè tutt'uno ?

Trac. La me diga de grazia ; quaud' i Patron a i van in colera coi servitori , cosa a ghe diseli ?

Flor. Cosa gli dicono ?

Trac. Bestie , aseni , ma per el più strambbi ; ergo per conseguenza à deriva el nome de Strambarier .

Flor. Digli che vengo subito .

Trac. Tiffimo sì . *parte .*

Flam. Che argenterie son queste , che vi manda Milord ?

Flor. Mi ha pregato di custodire il suo fornimento d'argento , finchè torni dalla campagna , per dove si parte dopo domani . Consorte , se mi permettete , vado a ricevere in consegna queste argenterie : escirò poi di casa , e ritornerò all'ora di desinare .

Flam.

Flam. Sì, andate; ma ricordatevi de' vostri proponimenti.

Flor. Non dubitate. (Corro subito a far danaro coll'argenteria di Milord per soddisfare agli impegni miei. Già mia Moglie rimedierà a tutto. Ell'è pur buona se crede, che un giovane par mio voglia sepellirsi in casa ad intifichire, e morir forse prima che giunga il tempo stabilito dalla natura.) Addio Signora Flaminia.

Flam. Vi sono serva. In fatti mi pareva impossibile, che Florindo fosse stato capace di commettere un delitto sì grande, qual è quello di rapire una fanciulla. Gran lingue malediche si trovano oggidì? Basta che uno abbia commessa qualche leggerezza per esser tolto di mira, ed esser imputato anche di ciò, che mai si è sognato d'intraprendere.

Trac. Tiffima, el Sior Ottangolo è qua co so fiola che i vorave sventolarla.

Flam. T'intendo per descrizione. Ottavio con sua Figlia? Digli che restino ferviti come padroni.

Trac. Mi no sò po miga se a i sia ladroni. Vag' a scoprirla. *parte.*

Flam. Ho piacere che siano venuti, prima che mandassi per loro, e in tempo che posso opportunamente disculpare mio Marito della reità che pensano aver egli commessa.

Ottavio, Clarice, detta, e poi Argentina.

Ott. Signora Flaminia, perdonatemi, se forse sono a recarvi incommodo.

Flam. Mi trovo assai onorata, tutte le volte che il Signor Ottavio si compiace di gentilmente favorirmi.

Clar. Concedete, che anch' io possa rassegnarvi la mia servitù.

Flam. Non si parla di servitù fra le amiche. Sedete. *si siedono.*

Ott. Mi pare, Signora Flaminia, che siate più allegra del vostro solito.

Flam. Ne ho giusto motivo. Primieramente perchè veggo qui la Signora Clarice vostra figlia fuor di mano del suo rapitore; e poi perchè ho riscontri sicuri che mio Marito, nemmen per ombra siati sognato di offendere la medesima con tale iniquo attentato.

Ott. Brighella sostiene costantemente di averlo riconosciuto alla voce.

Flam. E voi, Signore, che siete pieno di prudenza, potete dar retta, e ciecamente credere ad un vil servo? Chi più della Signora Clarice potrebbe dirlo, se ciò fosse vero? eppure per quanto mi è stato riferito, ella non ha riconosciuto per Florindo la maschera che ardi rapirla, nè per tale la riconobbe il Signor Celio, allorchè alla medesima la tolse di mano.

Che

Che ne dite, amica, voi che quella maschera avrete intesa a parlare più distintamente del vostro servitore?

Clar. La confusione, il timore, e i tristi pensieri, che allora mi si aggiravano per la mente, mi fecero talmente uscire di mestessa, che poco badai a quanto quell'uomo mascherato mi andava dicendo.

Flam. Il Signor Celio dunque lo dovrebbe aver riconosciuto?

Ott. La premura ch'ebbe d'assistere a mia figlia, non gli permise correr dietro il rapitore per riconoscerlo.

Flam. Sicchè dunque vi resta il sospetto, che possa esser stato mio Marito?

Ott. Almeno finchè non s'abbiano migliori notizie su tal particolare.

Flam. Ve le darò io. Sappiate che appunto nel tempo, in cui seguiva il ratto della Signora Clarice, mio Marito trattenevasi con Milord Linch, del che lui stesso potrà assicurarvene questa sera alla conversazione, a cui per tal effetto mi do l'onore d'invitarvi amendue.

Ott. Voi mi adducete tali ragioni, che bastevolmente mi persuadono.

Clar. Il servitore si farà ingannato.

Flam. Chi può dubitarne; Ma tralasciamo questo discorso. Signora Clarice, Signor Ottavio, volete restar serviti della Cioccolata.

Ott. Riceveremo le vostre grazie.

Flam. Eh là, Argentina.

Arg. Illustrissima.

Flam.

Flam. Si porti la Cioccolata.

Arg. M'affretto a servirla.

S C E N A XV.

Florindo, e detti.

Flor. (*in disparte*) **Q**ui dietro la portiera ho inteso che senza altercazioni si è accomodata ogni cosa: vo dar, se posso, l'ultima mano alla faccenda. (*si avvanza*). Avvertito in questo punto, che il Signor Ottavio e la Signora Clarice erano venuti ad onorar mia Moglie colla loro visita; benchè stassi per uscire di casa, ho voluto però ritornar in dietro per rallegrarmi coll'una d'esser stata liberata a tempo dalla maggiore delle disgrazie, che le fosse potuta accadere, e per lagnarmi coll'altro dell'ingiusto sospetto, che inconsideratamente formò sopra la mia persona, offendendomi nella parte più sensibile della riputazione.

Ott. Signor Florindo, vi prego a perdonarmi. Considerate il mio trasporto com'effetto d'un giusto dolore di veder vilipesa la mia Famiglia da un'amico, che la costante asserzione d'un servitore mi faceva creder reo.

Flor. Ma sopra le asserzioni de'servitori non si fondano sospetti di questa sorte. Signor Ottavio, regulatevi per l'avvenire. Così non si tratta.

Flam. Caro Conforte, calmatevi.

Flor.

Flor. Signor Florindo, scusate, vi si darà soddisfazione cacciando Brighella di casa.

Flam. Vi dono tutto, e in grazia vostra mi scordo d'ogni cosa.

Clar. Datemi la mano in contrafegno, che con mio Padre non avete alcun rancore.

Flor. Ben volentieri.

Arg. Eccomi colla Cioccolata.

Arriva con una fruttiera, con chichere ec.

Flor. (*guardando la mano a Clarice*) Quest'anello, Signora Clarice, vi va a meraviglia, ed assai vi adorna la mano. Se la Signora Flaminia fosse un uomo, direi, che col porvelo in dito vi avesse voluto dare un contrafegno di prendervi in isposa.

Clar. Signore, non comprendo il vostro discorso.

Flor. Non parlo arabo, perchè non m'abbiate a capire! Quest'è l'anello di mia moglie; già non isbaglio.

Flam. Come! la Signora Clarice tiene il mio anello? (*le guarda la mano*) Certo egli è desso. Come l'avete avuto?

Clar. V'ingannate entrambi; quest'anello non vi appartiene. *si alzano da sedere.*

Flam. Vi dico, che questa gemma è la mia.

Ott. Che c'è? che anello? di che si tratta?

Flam. Signor Ottavio, vostra Figlia ha in dito il mio anello nuzziale, che questa mattina stessa fu a me involato.

Ott. (*a Clarice*) Come! Tu tieni un anello, che fu rubbato alla Signora Flaminia?

(*glie lo leva dal dito*) Chi te lo diede?

Clar. Signore, l'ebbi...

Ott.

Ott. Parla non ti sbigottire.

Flor. Quest'è una Scena, che non intendo.

Clar. L'ebbi.... oh Dio... l'ebbi dal Signor Celio.

Flam. Che Celio? Celio non pratica in questa casa, nè mai c'è venuto. Ah Florindo.... Ah Florindo! Ma l'anello mi mancò seguita la notizia del ratto, e lungo tempo dopo esser uscito di casa Florindo medesimo!)

Flor. Cosa state dicendo? spiegatemi quest'enigma?

Flam. Quell'anello, che, come vedete, è il mio, mi fu carpito, non so come, questa stessa mattina; nè immaginar mi posso come sia passato in potere della Signora Clarice.

Flor. Vi fu carpito! in qual modo? Questa mattina chi venne in casa nostra?

Flam. Niun'altro fuorchè il Signor Ottavio.

Flor. Quand'è così, non ci vuole tanta testa per iscoprire l'autore del furto. La Signora Clarice avendo in dito l'anello, è naturale, che il Signor Ottavio stesso ve l'abbia rubbato.

Ott. Signor Florindo, voi assalite la mia onoratezza a torto. Parlate ne' termini, già si conosciamo.

Clar. Meschina me qual accidente!

Flor. Cosa conoscete? ora conosco voi per un ladro, e vostra figlia per un'astuta. Che ha da far Celio, ch'essa s'inventa per coprire la vostra colpa?

Clar. Credetemi, che quest'anello l'ebbi in dono

dono dal Signor Celio?

Flam. Signora Clarice, non vi avrei creduta sì sfacciata.

Ott. Porto rispetto, Signora Flaminia, alla vostra casa, più di quello, che voi ed il marito vostro portate a noi. Tutti mi conoscono per un uomo d'onore. Verrò in chiaro di quest'affare, e se l'anello, che ha mia figlia, qual dite mancarvi, sia vostro, lo avrete in dietro; ma se diversamente, saprò vendicarmi dell'oltraggio.

Flor. Di qua non partirete, se non restituite l'anello. Signor Ottavio, queste non sono azioni da par vostro.

Flam. Florindo, lasciate, che partano; già non mi mancheranno mezzi di restar soddisfatta.

Ott. Che! forse mi si vorrebbe far violenza? Signor Florindo, si rivedremo.

Flor. Sì, non dubitate, verrò a rintracciarvi.

Ott. (a Clarice) Per tua cagione, disgraziata!

Clar. Signor Padre, vi giuro....

Ott. Ora non t'ascolto. Discorreremo altrove. Parti di qui.

Clar. Non so dove mi sia. *parte.*

Flor. Cospetto di Bacco, come san fare!

Ott. Abbiate rispetto Signor Florindo. Vi torno a dire, che già si conosciamo. *(parte.)*

Flor. Ah che non posso più frenare il mio giusto sdegno. *(vuol correr dietro a Ottavio, e Flaminia lo ritiene.)*

Flam. Trattenetevi, Consorte amatissimo.

Flor

Flor. Che trattenermi! E soffrirete voi, che venga insultato da un Ladro nella nostra propria casa? E siete così dolce di cuore, che non volete, che vi faccia restituire ciò, ch'egli impunemente vi rapisce per la seconda volta sotto mendicati pretesti?

Flam. Nò, vi scongiuro, calmatevi. Senza rumore si vendicheremo di quest'affronto. Di grazia, Florindo, contentate una Moglie affettuosa, che ve ne richiede per favore.

Flor. Non ho conosciuto una donna più incantatrice di voi.

Flam. Dunque....

Flor. Non più: m'arrendo alle vostre istanze.

Flam. Me ne date parola?

Flor. Sì, che serve. Signora Consorte, se altro non mi avete a comandare esco di casa.

Flam. Altro non bramo, se non, che presto ci ritorniate.

Flor. Si rivedremo all'ora di definire. *parte.*

Flam. Ringrazio il Cielo, che mio Marito si sia acchettato? Avvezza alla pace il menomo rumore mi spaventa. Ma chi avrebbe mai creduto, che il Signor Ottavio, avesse un cuore sì tristo, ed ardilo fosse cottanto, fin a condurre la propria figlia a me dinnanzi colle prove più evidenti del suo misfatto! In avvenire imparerò a fidarmi meno di chi che sia, e ad aver in preggio quel tritto proverbio, che lad-

do.

dove meno si crede, ivi appunto si nasconde maggiore l'inganno. *parte.*
Arg. Oh poter del diavolo! cosa ho sentito!
 Il Signor Ottavio, e la Signora Clarice due ladri? Bravi! Oh quante volte succedono nelle case i furti in questa maniera, e poi se ne dà la colpa a' poveri fervitori. Forse questa volta era così, se presto non iscoprivasi la magagna. Ma con queste belle cose è più di mezz'ora, che sto colla fruttiera in mano immobile come una statua, dopo avermi data una fretta indiavolata per battere questa Cioccolata. La tornerò a vuotar nella Coccoma; già non mancheranno di venir a berla degli altri scroccatori.

si avvia per partire.

S C E N A X V I

Traccagnino e detta.

Trac. **O**H Argentina, cos'è sto fracasso?

Arg. Te'l dirò poi; non vedi che sono intricata?

Trac. Cosa gatt chi? Ah sì, la conosco, la è la Coccata.

Arg. Che Coccata? Cioccolata, allocco.

Trac. Chi...bo...co...ti...co...lo...cata.

A' no soj brav da prononciar?

Arg. Sembri un papagallo.

Trac. Ah mattona, lassem, te pregh, che a ghe metta su la bocca, per sentir che def-

defferenza à gh'è fra questa negra e quella che se fa colla polvere de color d'oro.

Arg. Vorreste, illustrissimo Signore, bere la Cioccolata?

Trac. Sì Madama, con soddisfazione.

Arg. Voglio un po divertirmi con questo sciocco. Si servì, Signor Conte.

Trac. A me Conte! Vojo mo veder se a ghe so star a pett.

Argentina pone la fruttiera sopra una sedia di quelle, che restano, sedendo sopra un'altra appresso. Traccagnino veduta una perucca sopra una testa di legno, se la mette in capo, ponendosi ancor lui a sedere.

Arg. Via servitevi, Signore. (*Traccagnino beve la Cioccolata.*)

Trac. Ah mia adorata principessia, veramente è un qual netario. (*Gran mi a paro un Spagnol.*)

Arg. Credetemi ch'è composta colla più preziosa vaniglia, e i miei servi fanno frullarla perfettamente.

Trac. Ma non v'entra il Caccato.

Arg. Perché?

Trac. Perché il Caccato l'avete tenuto per voi.

Arg. Anzi vi entra, e del più scelto.

Trac. Basta, quando viene da quella turgida mano, che ricamando a mazzette m'innamora, val più dell'ambrosia, e del Maraschino da Zara. (*Gnanca el Boccaccio a no parlava cusì!*)

Arg. Se voi l'aggradite, io son felice.

Trac. E per farvi vedere, mia disumanata Tiranna, che quanto il vostro fervido occhio

chio esprime, mi profonda in colmo di giubilo, ed assaporo tamquam delicato e avelenante miele d'innopportuno e intemperante mostro nigricante. (Che Crusa? mi a ghe ne fo pì d'ella.)

Arg. Monsù, voi mi burlate.

Trac. Non per man soe, adorable mon cor.

Arg. Possedes vous la langue Francoise.

Trac. Oi Madam, qualche paroletta.

Arg. Voi siete il più brillante e compito Cavaliere, che adorna il secol nostro.

Trac. Che! vi saettano i miei rai, perfida Mandane?

Arg. Ah ingrato!

Trac. Beviamo la Cucculata. (*Beve tre o quattro chicchere di cioccolata con fretta e in modo ridicolo*)

Arg. Monsù credetemi, che vi caric herà: la vostra salute mi preme assai.

Trac. Non temete mia, insigne Tamiri, che il ventricolo mi serve.

Arg. (*si alza da sedere, e prende la fruttiera*) Quanto andaresti dietro mascalzone; ancor non sei satollo? Illustrissimo Signor Cavaliere appetito, i suoi amici l'attendono alla caldaja della polenta. (*parte.*)

Trac. (*si alza da sedere.*) Ah petegola, petazza, così a te parli con un cavalier par me? Sangueninanon ti me la pagherà, se tant a valerà el credit della Fameja Baticchio. Vardè mo là quella bella Madama de stoppa. A mi sti affronti? Le mie vendette corro a farle in cucina con una padella alla man. *parte.*

Fine dell' Atto Primo. A T-

ATTO SECONDO

S C E N A I.

Pantalone, Florindo, e poi Giannino.

Pant. **S**lor Florindo, la prego, no la fazza cerimonie; cò mi no ghe bisogno. Gho tanto de cuor per i mi Amici, nè per sto conto credo d'esser indegno del nome de Venizian.

Flor. Signor Pantalone, voi avete la maniera più obligante e gentile, che in un Mercatante desiderar si possa. Vi dirò dunque alle corte, che voi solo potete rimediare ad un gran disordine, ch'è per sovraffare alla mia Famiglia.

Pant. Come! Cosa ghe xe? Mi son quà in quel che posso far onestamente per aiutarla. La me parla con libertà?

Flor. Sappiate, che le frequenti disgrazie successe quest'anno alle tenute di Campagna di ragione di mia Moglie, mi rende impossibile il modo di pagare parecchie ratte di danari presi a censo dal primo Marito della medesima. Il decoro della Famiglia, tutte le leggi dell'onestà, e della giustizia vogliono, che non si defraudino, come oggidì fanno tanti, i nostri creditori.

Pant. Sì, no la se dubita. Andaremo a trovar sti Creditori, li pregarò unitamen-

B

te

te con ella a tolerar per st'anno, e compatir le so disgrazie, che vien dal Cielo, ma nò da cattiva volontà. La vedarà Sior Florindo, che i se quietarà; son squasi seguro.

Flor. Se tutti i Creditori fossero persone commode, sperar potrebbe si ciò, che pensate; ma alcuni d'essi sono miserabili; ed a quest'ora hanno anche cominciato a praticare degli atti Forensi.

Pant. Donca cosa credela che se poderà far?

Flor. Vi sono in casa due forniture d'Argenterie; onde e mia Moglie, ed io stesso abbiamo pensato venderne una, di cui possiam far a meno; per in tal guisa far buona figura presso i Creditori medesimi e la Città tutta.

Pant. Mi no posso se no lodar sta resolution; la xe degna della Siora Contessa Flaminia e de Sior Florindo. Per pagar i so debiti no solamente un galantomo s'ha da desfar del superfluo, ma se ghe bisogno, anca del più necessario. No ghe iniquità mazzor quanto quella de trattener el sangue del so prossimo, quando in qualche modo se possa soddisfar. La Società se mantien cò sta lezze, che xe fondada sul dover, e su quel principio d'equità, che ispira la natura a chi è dottà de rason; e tutti quelli, che per vizio fa debiti, e contraze impegni senza el pensier de trattar come xe 'l dover, i xe nemighi della Società medesima, e i se pol paragonar ai Orsi, ai Lioni e alle Tigre, che
vive

vive de rapina, e de continuo robbar. Se tutti facesse come ancuo la fa ella, i Marcanti, e i Artisti, ch'è la zente più soggetta alle importunità dei tristi pagadori, no i se prevalerave spesso dell'inganno, e in lori se troverave quella fede, che la scambievole astuzia dei homeni, e la cospirazion, che i se fa l'uno co l'altro, ha fatto miseramente perir senza speranza, che più la torna a resuffitar. Bravo Sior Florindo! me ne rallegro co ella.

Flor. Ma resta Signor Patalone, che voi diate l'ultima mano a quest'affare. Nella vostra anticamera v'è un mio Servitore colla cassa dell'Argenterie. Vi prego riceverle, di procurarne l'esito col maggiore vantaggio nostro, e frattanto di prestarmi dugento scudi, che nel giro di questo giorno si debbono pagare ad un Creditore, che ci assedia.

Pant. Volentiera; sibben; la servirò. Quando se tratta de far azion onorate, Pantalone sempre in caso. La fazza vegner dentro l'homo coll'arzentaria, ghe contarò subito i dugento Scudi.

Flor. Alla vostra bontà farò tenuto eternamente. Eh la Lagone.

Entra un Servitore con una cassa chiusa. Riponi qui quella cassa. Apre la cassa con una chiave, e tira fuori alcune argenterie.

Pant. Vedo; belle arzentarie: me despiase che la se ne priva; ma el Cielo ghe ne

tornerà a mandar. Vago a tor i bezzi, e subito ghei porto. Ohe zoveni; ghe nissun? *Serra Florindo la Cassa, e dà la chiave a Pantalone.*

Gian. Signor Padrone, è qui Milord Linch ch'entra.

Flor. (Oh forte disgraziata! che accidente!) Signor Pantalone, di grazia, fate presto asportare la cassa.

Pant. Za nissun sa i fatti nostri, nè chi se sia ha da saver cosa ghè xe drento. Caro Sior Florindo, la me compatiffa; la torna; oppur che mi ghe portarò i bezzi a casa.

Flor. Signor Pantalone, se mi potete sbrigare, mi fatte gran favore.

Pant. Un' ora più un' ora manco, cosa vorla far! No la se dubita; ghe prometto da homo d'onor che la farà consolarla.

Flor. (Mi sbranarei da me stesso.)

S C E N A I I.

Milord e detti.

Mil. SI puol entrare?

Pant. Sior Milord, la resta servida.

Mil. Signor Pantalone, vi saluto. Oh Florindo, buon giorno; Ancor voi qui?

Flor. Interesse di mia premura mi ha condotto dal Signor Pantalone.

Mil. Fidatevi di lui, egli è il miglior uomo della terra.

Flor. Veramente è tale.

Mil.

Mil. Siete restato servito dell'argenterie?

Flor. Sì, Signore. Rendovi infinite grazie.

Pant. (Milord l' ha donca mandà ello quà da mi! sento che i parla dell'arzentaria.)

Mil. Che grazie? ho piacere d'aver incontrato il vostro genio.

Pant. Nò la dubita, Sior Milord, che farò quanto poderò per esitarla col minor discapito che sia possibile.

Mil. Che dite?

Pant. Che procurerò vender ste arzentarie del Sior Florindo col mazzor vantazzo, che poderò.

Mil. Favorite l'amico con tutta la premura. (Quanto mi duole delle di lui disgrazie!)

Flor. (Qui si va discoprendo ogni cosa. Povero me!)

Pant. La dovarave comprarle ella, Sior Milord. Ghe prometto che la faria un bon negozio.

Mil. Non ne ho bisogno.

Flor. (Che far deggio? io son perduto!)

Pant. La veda, sti pezzi xe laorai de ottimo gusto. (*Tira fuori alcuni pezzi della Cassa, e li mostra a Milod.*)

Flor. (Ah iniquissimo destino! Ah me sciagurato!)

Mil. Queste sono le mie argenterie.

Pant. Cosa disela?

Mil. Sono le mie certamente. Amico Florindo, come trovafi qui il mio Fornimento?

Flor. (Che mai debbo rispondere?) Signore,

re, il mio Servo avrà sbagliato, prendendo la Cassa, in cui stanno le Arzentrarie vostre, in cambio di quella, ove trovansi le mie di Casa. Credetemi, è così, ve lo giuro. Corro a punire costui, e a rimediare allo sbaglio.

Pant. Ma, Sior Florindo....

Flor. (Qui fa cattivo tempo; è meglio, che parca. Chi sa cosa potrebbe accadermi!) Milord, Signor Pantalone, permettetemi, che vada subito. Son servitore d'entrambi. *parte.*

Pant. Cosa m' ha toccà veder! Fallo del Servitor! Intendo, intendo come pol esser sto negozio.

Mil. Mi fa compassione.

Pant. E ella, Sior Milord, no la disegnente?

Mil. Ora badiamo a noi. Ho premura, che sollecitamente mi paghiate una Cambiale di quattro milla Scudi. Per questo sono venuto da voi.

Pant. Benissimo, con tutta pontualità. (No passa settimana, che sto Cavalier no me vegna a svodar el Scrigno. El tra via i bezzi con tanta furia, e el li spende con sì poca reflexion, che l' arriva al fannatismo.)

Mil. Eccovi la Cambiale. *presenta una Cedula a Pantalone.*

Pant. Son qua subito. Ohe Zoveni? *viene*

Gian. Signore?

Pant. Incontrè sta Cambial; registrela, e difeghe al Cathier, che l' parecchia quattro-

tromille Scudi in tant' Oro. Sior Milord, da quà un poco la farà servida. *parte il Servitore.*

Mil. Favorito.

Pant. Se fusse lecito, vorrave domandarghe intanto, come la xe de sto Fornimento de Arzentrarie?

Mil. Non posso tacervi averlo io due ore fa prestato a Florindo per alquanti giorni, acciò nelle sue presenti urgenze non restasse sprovveduta la sua Casa d'un sì necessario utensile.

Pant. Mi m' estremisso! E ch' el Sior Florindo abbia habuo coraggio de farghe sta bassetta?

Mil. Che vuol dire Bassetta? Cosa significa questo termine?

Pant. Voi dir sta baronada, de cattar imprestio da ella el so Fornimento, per po venderlo; avendo de più l' ardir de metter in mezzo de sto negozio un galantommo par mio.

Mil. E voi potete persuadervi, che vi siano persone capaci di commettere simili indegnità? No, non può essere. Il Servitore di Florindo avrà presa questa Cassa in cambio d' un' altra.

Pant. Eh Sior Milord, mi no son cusì dolce de cuor. Pol' esser, che in Inghilterra de queste no se ghe ne senta mai; ma ancuo da ste bande.

Mil. Che Inghilterra! Che bande! Per tutto gli uomini sono gli stessi, e per tutto operar debbono nella stessa maniera

in ciò, che ha per base la puntualità, e la fedeltà. Chi non è capace d'aver l'onore per guida nelle sue azioni, vada ad abitare coi barbari Irrochesi dell'America, o nascondasi per sempre dagli occhi di tutto il Mondo. Signor Pantalone, vi dico, che Florindo non è persona di cuore sì tristo, qual voi la supponete. Credetemi, che farà stato uno sbaglio del Servitore.

Pant. Mi me remetto, e voi pensar com'ella. Ma xe qua i bezzi.

Gian. Ecco, Signor Padrone, i quattro mila Scudi tanti Cecchini di giusto peso. *da in mano a Pantalone una borsa con entro del danaro.*

Pant. Questi, Milord, xe i quattro mille Scudi: un dei mii homeni la servirà, portandogheli a Casa. *Milord sta pensando.* No la me risponde?

Mil. Signor Pantalone, bramo un serviggio da voi.

Pant. La me comanda.

Mil. Mi è venuto un pensiero in capo, che forse vi piacerà. Voglio rimediare in parte alle disgrazie della Casa di Florindo, e nello stesso tempo farmi merito con Madama sua Moglie. Dai quattro milla Scudi, che sono in quella borsa, toglietene via milla, e questi mi farete il favore di presentarli in mio nome dentro d'oggi alla medesima, oppure a suo Marito. Gli direte, che se li prendono, mi fanno onore; e che la restituzione mi farà fat-

fatta con loro comodo. Così potranno far' a meno di sprovvedersi delle proprie Argenterie, ed amendue avranno motivo di raccordarsi di me. Notificate loro lo sbaglio del Servitore; ma pregateli, che non lo puniscano. Del mio Fornimento non avendo essi più bisogno, me lo farete tenere a Casa col restante della somma per la Cambiale.

Pant. (Questa xe veramente da Inglese!)

Mil. Che dite? poss'ottenere questa grazia da voi?

Pant. No ghe bisogno: mi resto solamente sorpreso de sto eccesso de generosità.

Mil. Non so cosa sia questa generosità, non la conosco. Il sovvenire gl'infelici riparando alle loro sciagure, è debito, è convenienza di chi vanta onestà. Tutti gli uomini sono fatti nella stessa guisa, e ciò, che v'ha di bene e di male nel Mondo, è d'ognuno particolar retaggio. Se la cieca fortuna ricolmando gli uni di ricchezze, e gli altri di povertà, rompe quella uguaglianza che sembra aver stabilita la natura; chi può e sa rimediare agli errori della medesima, è un vero Filosofo, e degno veramente egl'è del nome d'uomo ragionevole. *parte.*

Pant. Questi xe sentimenti degni d'un Re! Mi son attonito, nè so cosa pensar. Se verso una persona de sta sorte, de sto bell'anemo, Sior Florindo avesse mal corrisposto con una cattiva azion, el sarave

un' homo poco de bon. Mi dubito, che nol sia tal; perchè se el Servitor avesse fallà a portar sta Cassa invece d'un' altra; la chiave, colla qual lu francamente l'ha averta (fora de che forse Milord no ghà fatto reflexso) no averia dovesto andar ben; e po i do Fornimenti, eh' el m' ha ditto aver in Casa? la premura, che l'ha havù che scondesse la Cassa all'arrivo de Milord? Eh via, che la xe cusi, come penso. Sior Florindo sta volta l'ha fatta. Nonostante voggio eseguir la commission, che m'ha dà Milord. El bisogno farà sta causa de sto scappuzzon, e la forte, che spesso protezze i desgraziai, ghà remedià con un de quei colpi che la fa metter in opera qualche volta. Basta; me chiarirò de sto negozio dentro d'ancuo. *parte*

S C E N A III.

Strada.

Florindo.

Flor. **S**E potessi vorrei dare delle pugna in Cielo! Che giornata critica è questa mai! Povero me se Milord scuopre la faccenda! Eh non v'è dubbio! Figuratevi se Pantalone non aurà progredito col discorso? Maledetto incontro, ma più affai maledette quelle parole *siete restato servito dell' argenterie*; parole fatali che

che forse saran cagione della mia rovina. Quando debbono andar male le cose; non serve ingegno, ne vale la destrezza. Almeno avesse tardato un altro momento, a capitare, e sol tanto, che mi fossero stati contati i dugento Scudi. Son qui pien di timore, senza un soldo, carico d'impegni, ne so che far deggia. Ma chi a quest' ora mi capita per i piedi!

S C E N A IV.

Celio, e detto.

Col. **Q**uesta volta non v'è mio Padre, nè forse sopraggiugnerà per toglierti dalle mie mani. Animo poni mano alla spada. O l'uno, o l'altro di noi debbe perder la vita in questo luogo medesimo. *Mette mano alla spada.*

Flor. Eccomi pronto. Punirò io la tua baldanza. *Mette mano alla spada.*

Cel. Meno parole e più fatti. Vedremo in fine..... *si battono.*

S C E N A V.

Ottavio, e detti.

Ott. **F**ermatevi. Fermatevi dico. *Sfodera la spada.*

Flor. Allontanatevi.

Cel. Lasciate che mi vendichi di questo scelerato.

Ott. Fermatevi (*verso Celio*) altrimenti m' unisco col Signor Florindo ad inferire contro di Voi.

Cel. Come ! qual superchieria ! Voi unirvi con quello che vi ha insultato nell' onore ? Coll' uomo più indegno che viva ?

Ott. Tu sei un indegno , ed un malnato . Fermati ; riponi la spada , o ti uccido .

Flor. Eh che a me solo darà l' animo di punire costui .

Ott. Signor Florindo acchetatevi .

Cel. E in questa maniera Voi trattate il liberatore di vostra Figlia ?

Ott. Tu sei un nemico di mia Figlia , un infidiatore della sua e mia riputazione .

Dimi riconosci quest'anello ? donde l' hai avuto ? *Gli mostra l' anello .*

Celio guarda l' anello .

Cel. Si lo riconosco ; l' ho comperato

Ott. Come comperato ? tu menti . Egli è stato rubbato questa stessa mattina alla Moglie del Signor Florindo .

Flor. Si è vero .

Cel. Ah si . . . quest' anello . . . (*si turba*) lo ebbi . . . lo ritrovai a caso . (Ah me infelice ; qual incontro ; qual fatalità !)

Ott. Parla chiaro .

Cel. Signore vi dirò . Un mio Amico . . . vi torno a dire che lo ritrovai per istrada . (Non so dove mi sia .) Lo tolsi . . .

Ott. Ti sbigotisci ? ti confondi ? Il tuo volto mi manifesta assai il tuo delitto . Ti dono la vita , benchè tu ne sia immeritevole . (*Celio parte senza dir parola .*) E

voi Signor Florindo imparate a trattar meglio cogli uomini d' onore . Prendete ; quest' è l' anello di vostra Moglie , portatelo a lei , e fatte il vostro dovere co restituirmi presso la medesima la mia riputazione . (*glia da l' anello .*) Io già ho adempito al mio col cacciare Brighella di casa , per aver dato motivo al sospetto che foste stato il rapitore di mia Figliuola .

Flor. Signor Ottavio chieggovi umilmente perdono .

Ott. Nò , non lo meritate . Oggi dopo pranzo alle ore ventitre vi attendo sul bastione più vicino alla porta reale ; colla spada in mano dovrete rendermi soddisfazione dell' affronto che mi avete fatto , se siate un galantuomo .

Flor. Ma Signore , credetemi che ho un vero dolore d' avervi dato

Ott. Non vi ascolto . *parte .*

Flor. Buona anche questa ! Mi corrono dietro tutte . Un duello mi converrà fare quest' oggi ? Ma fin alle ventitre ore c' è del tempo . Chi fa , che non trovi il modo di sottrarmene ? Intanto nelle mie presenti indigenze quest' anello è capitato opportunamente . Bisognerà o venderlo o pignorarlo per far danari .

S C E N A VI.

Brighella, e detto.

Brig. **E** quà giusto Sior Florindo, lu ch' è stado causa ch' el me Patron m' ha licenzià del servizio. Vojo trarme inzenochio ai so piè suplicandol ch' al me perdona, e che'l me fizza ritornar in casa.)

Flor. (Almeno dovrebbero ricavare cinquecento scudi.)

Brig. Lustrissimo fior, (*si pone ginocchione*) la vede quà ai so piè el povero Brighella, licenzià de casa del Sior Ottavio. Confesso d'aver fallà. essendo sta motivo del desordine che la fa. La prego umilmente de perdon; non la imputa la me querella a cattiva volontà; ma all' amor per el me Patron, e all' accidente, che m' ha orbà, facendome suppor per ella una maschera, che el Ciel sa, chi la era.

Flor. Tu sei Brighella?

Brig. Lustrissimo sì.

Flor. Alzati. Per me ti perdono; ma è impossibile che adoperare mi possa in tuo vantaggio presso il Signor Ottavio. Dentro d'oggi deggio seco lui battermi colla spada alla mano.

Brig. Oh povereto mi!

Flor. Senti, posso ajutarti in un altra maniera. Entreresti al mio servizio?

Brig. Maghara Lustrissimo, za che non ghe caso de tornar dal me primo Patron.

Flor,

Flor. Io ti darò al mese dodici Scudi di salario, e penserai a farti le spese.

Brig. Benissim. (Capita se sta ben in casa del Sior Florindo!) Lustrissimo mi ghe rendo grazie; vago a metterme la so Livrea, se la comanda?

Flor. Nò, fermati; non v' è bisogno. Io tengo due specie di Servitori; gli uni che mi servono a casa, e gli altri fuori di casa. Tu sarai del numero de' secondi.

Brig. Come lustrissimo! non intendo, quando no la se dichiara mejo.

Flor. Tu potrai alloggiare dove vuoi, e vestire come ti piace, bastandomi soltanto che ogni mattina tu debba ritrovarti ad un luogo, che ti accennerò, per ricevere gli ordini miei. Niuno ha da sapere da chi tu dipenda: devi osservare la maggior segretezza in quanto da me ti verrà commesso, ed essermi fedele fin a sacrificare in mio servizio la tua vita medesima, qualora d' uopo ci fosse.

Brig. Oh bella! Questa no me l' aspettava, Ma la necessità in che me trovo, me costrenze a non abandonar gnanca sta occasion. Lustrissimo, son chi, dependo da ella, la dispona de mi.

Flor. Mi sarai fedele?

Brig. Ghala alcun dubbio?

Flor. Subito ne faccio la prova. (*Tira fuori l' anello datogli da Ottavio, e lo mostra a Brighella.*) Vedi quest' anello?

Brig. Lustrissimo sì.

Flor. Ho premura di far dannari in maggior copia che sia possibile. Onde devi subito cercare di venderlo o pignorarlo, secondo le offerte, che ti saran fatte. Costò a me oltre milla scudi, e ciò ti serva di regola.

Brig. Mi procurerò servirla subito. Cognosco uno, ma l'è un Tiran. Basta, farò de tutto, perchè la resta contenta.

Flor. Bene, io vado a desinare; intanto tu opera per me. Alle ore ventuna mi troverai alla Bottegha del Caffè, dove ti attenderò senz'alcun fallo. Ricordati quanto t'ho detto? *parte.*

Brig. Non la se dubita. Anca questa è una bella moda de tegnir Servitori. Sangue de mi, che a deffome despiase de averme impegnado! Ma l'è fatta; non convien più pensarghe. Bisogna donca che vaga subito a esequir i comandi del menovo Padron. Brighella, se sta volta la te va ben, ti è un gran homo.

S C E N A VII.

Camera di Flaminia.

Traccagnino, e Argentina.

Trac. **T**I pol far quel che a ti vol, che xa più no me ajust.

Arg. Eh via Traccagnino procura di farla passare.

Trac. Te dig de nò; a ti si una traditora,
una

una cagna, una fassina.

Arg. Ma se colle buone non vuoi acchetarti, a me finalmente non importa un zero,

Trac. Ben, tendi a far i fiaschi to, che ha mi badarò ai fiaschi me. In sta maniera a un Berghamasch de Vallada, e de una Fameja più antiga dei Reali de Franza?

Arg. Se la tua è più antica di quella de' Reali di Francia, la mia vanta più età di quella del Meschino.

Trac. Ti t'è una meschina, e no mi.

Arg. Meschina a me! tu sei un pezzente.

Trac. Varda com a te parli.

Arg. Parlo così con un lecca piatti par tuo.

Trac. Oh povera petazza! e chi et' ti?

Arg. A me petazza! ad una Damigella?

Trac. Lustrissima Lustrissima fiora Sportella.

Arg. Eccellentissimo Signor Vallata, se non parlerete ne' termini, vi farò accoppiare.

Trac. Mi a ti me vo far copar petegola.

Arg. Sì, te, pezzo d'Asino.

Trac. Ah che a se tegna chi pol. (*le corre dietro per batterla.*)

S C E N A VIII.

Flaminia, e detti.

Flam. **E**H la? cos'è questo streppito?

Arg. **E** Illustrissima Signora, costui che mi perde rispetto.

Trac. No la ghe a creda, la è una bufiarda.

Flam. Tu sei capace d'insultare la mia Cameriera? Parti subito di qui, e se più t'innoltrerai in queste stanze senz'esser chiamato, ti caccierò di casa.

Trac. (Tasi bell'umor? se questa a no ti me la paghi, no gho nome Traccagnin.)
parte.

Flam. E voi Argentina, se non saprete contenervi meglio, vi rimanderò a casa di vostro Padre. Le Cittelle oneste, che vengono ammesse alla confidenza delle Dame d'onore e faggie, non devono abbuffarsi della loro bontà, meschiandosi e garindo co' servitori.

Arg. Mi creda, Signora Patrona, che...

Falm. Tacete, non odo le vostre discolpe: già ho sentito tanto che basta. Non mi date più alcun motivo di dolermi del vostro contegno. Ritiratevi. (*Argentina parte.*) Non basta che tutt' il giorno s'abbia a pensare per se stessi, che convien anche invigilare sopra gli andamenti altrui. Quando i Servitori siano onesti e fedeli, non v'è prezzo, che basti a ricompensarli; ma acute spine sono al cuore de' Padroni, allorchè i loro migliori capitali siano la pettulanza, l'ardire, e l'onestà. L'osservare le loro operazioni, il correggerli opportunamente, e mantenerli in un esatta disciplina è dovere di chi vanta onore. Ogni Famiglia è una picciola Reppubblica, e chi n'è il capo, trovasi in debito di mantenerla ben regolata.
ritorna.

Arg.

Arg. Illustrissima Signora Padrona, qui in anticamera v'è la Signora Clarice, che chiede istantemente l'onore di esser ammessa.

Flam. Come! la Signora Clarice! Digli che mi trovo impedita, e che non posso riceverla... ma nò... fa che passi.

Arg. La servo.

Flam. Che mai ha da dirmi? che vuol da me? Dopo l'affronto fattomi, ha tanto coraggio ancora di por piede in mia casa? Ma qual colpa ha ella nel delitto di suo Padre? Procurerò rasserrenarmi per non accrescere maggiormente il suo dolore.

S C E N A I X.

Clarice, detta, e Tracagnino.

Clar. Signora Flaminia, eccomi a' vostri piedi; voi sola potete sottrarmi ai rigori di mio Padre, ed al castigo, ch'ei mi prepara.

Flam. Che! forse m'avete voi involtato l'anello? ma come!

Clar. Nò, credetemi: vi giuro per quanto v'ha di più sagro, che l'ebbi in dono da Celio, dopo ch'egli m'ebbe levata dalle mani di colui, che rapivami. L'essere io venuta in questa casa medesima, ed alla vostra presenza con quell'anello in dito, vi può esser una pruova della mia innocenza.

B 10

Flam.

Flam. Alzatevi. Ma come pervenne in mano di Celio?

Clar. Non sò.

Flam. Sono confusa, ne sò che pensare.

Clar. Vi prego abbiate pietà di me; questo pianto, che m'innonda le guancie, vi muova a compassione d'una sventurata.

Flam. M'intenerisce.

Trac. Oh poverett mi: (*entra sdrucchiolando per terra.*) s'era de crestal sta volta mi andava in mille pezzi.

Flam. Che hai? ti sei fatto male?

Trac. Tiffima sì, Tiffima nò, (*si accosta zoppicando.*) cusì, e cusì, Un Servitor del Sior Ottotavole ghe porta sta Littiera da part del so Patron.

Flor. Del Signor Ottavio vuoi dire. Dalla quì, e parti.

Trac. Parti! (*che bella carità? in log de spojarme per veder se m'ho fatt mal, la me para via come a se fa un can.*) parte.

Clar. Mio Padre vi scriverà, richiedendovi che mi consegniate nelle sue mani.

Flam. Non dubitate, quì siete in luogo di sicurezza. Leggiamo la sua Lettera.

Signora Flaminia.

Spero, che dal Signor Florindo vostro Marito a quest' ora vi sarà stato restituito l'anello, che consegnai in sua mano, d'po d' avere unitamente con lui riconvenuto Celio del suo latrocinio. Alla vista dell'anello stesso, parve ch' egli restasse sbigottito, senza parole, e senza difesa; ma non per questo confessò di averlo rubbato. Il porre

in

in chiaro questa faccenda a voi dunque si aspetta per iscarico del vostro onore; poichè in altra maniera si potrà sempre sospettare, che abbiato da voi medesima ricevuto in dono, e che per coprire la vostra leggerezza vi siate valuta del pretesto del furto. So esser mia figlia ricoverata in casa vostra; ma voi non dovete permettere, che sottragga al giusto castigo, di cui si è resa meritevole, accettando regali da un tristo

Ottavio.

Clar. Meschina me!

Flam. Son fuori di mestessa! Se Celio avesse mai praticato in mia Casa, direi.... ma che? Qual labirinto!

S C E N A X.

Florindo, e dette, poi Traccagnino.

Flor. C Ome! quì la Signora Clarice! E voi Signora Consorte cos' avete, che mi sembrate confusa?

Flam. Leggete questo Foglio, e lo saprete?

Flor. Che farà? forse qualche nuova disgrazia? *Legge il foglio.*

Flam. Non vi disperate, Signora Clarice; credetemi, che m'impiegherò con tutto lo spirito in vostro vantaggio.

Clar. Affidata alle vostre parole procurerò dar qualche triegua al mio grave rammaico.

Flor. (*Che leggo! Ha Ottavio dunque fatto noto a mia moglie d' avermi consegnato*

l'anello! Qual ripiego ad un tale disordine?)

Flam. E così, Signor Consorte, che ne dite?

Flor. Dico, ch'anch'io sono confuso al pari di voi. Cert'è, che Celio colla sua confusione parve mostrarsi reo; e credo, che tal egli sia. Ma Celio è mai venuto in questa casa?

Flam. Nò certamente; io nemmen lo conosco.

Flor. Bisogna dunque, ch'ei tenga mano ad alcuno de' nostri servitori.

Flam. Forse farà così; e per sapere come sia ita la faccenda, farà d'uopo farne un' esatta perquisizione. Intanto possiam consolarci, che l'anello ci sia tornato in potere senza rumore. Priegovi di rendermelo se non avete in contrario.

Flor. (Cosa le dirò? Ma il ripiego già l'ho trovato.) Lo farei ben volentieri se presentemente lo tenessi. Ne' giri, che fece passando dall'una nell'altra mano indebolitosi il castone, vi balzò fuori la pietra nell'atto stesso, che mi fu restituito dal Signor Ottavio. Passato dinnanzi ad un Giojeliere mi parve proprio darlo a rasettare, massime per avermi assicurato il Giojeliere medesimo di ritornarmelo fra due giorni.

Flam. Respiro. Alla prima m'era venuto un timore, che aveste perduta la gioja.

Flor. (Ah me disgraziato! perchè non le ho detto così? Due giorni passano presto, ed allora, che sarà? Ma è fatta, non si può

può più tornar in dietro.)

Flam. Che dite?

Flor. Niente; se non, che fra due giorni avrete l'anello.

Flam. Vi ringrazio. Per ora altro non si parli di quest'intrico. Andiamo a desinare; ormai il mezzo giorno è passato. La Signora Clarice ci onorerà d'esser nostra commensale.

Clar. Riceverò le vostre grazie.

Flor. Ho altra voglia, che quella di desinare.

Flam. Perchè? cos' avete?

Flor. Sapete voi, che oggi alle ore ventitre, per cagione di questo maledetto anello, deggio battermi col Signor Ottavio?

Clar. Che sento mai!

Flam. Come!

Flor. Ei chiamasi affrontato per le parole da me avanzate in faccia sua; allorchè tutte le apparenze me lo fecero creder reo di furto.

Flam. E dovrete battervi?

Flor. Non v'è dubbio; ei m'ha sfidato a duello.

Flam. E non temete entrambi l'ira del Cielo? Avrete cuore amendue, ognun dal canto vostro a far l'uffizio di carnefice. Qual fanatismo! quell'orrenda follia, che infamerà eternamente i vostri nomi nell'a memoria degli uomini, che conoscono il vero onore! E voi sarete capace di commettere azione sì turpe, impugnando la spada per sostenere un ridicolo puntiglio; quella spada, che soltanto dovete cinge-

re in difesa della vostra vita, in servizio del Principe, e contr' i nemici della Patria? Nò, non permetterò, che partiate di questa casa, se prima non siate rapacificato col Signor Ottavio.

Flor. Ma come? in qual maniera? Ei non volle nemmeno ascoltarmi, allorchè mi preparavo a chiedergli perdono.

Flam. Anderò io da lui; mi gitterò ai suoi piedi, e scongiurerollo ad accordarvi la pace.

Flor. Non farete nulla, egli è troppo irritato.

Flam. Non disperate. Di tutto mi comprometto coll' assistenza del Cielo. Io parto subito colla Carrozza più leggiera. Tenete intanto buona compagnia alla Signora Clarice. Sarò di ritorno colla maggior sollecitudine. *parte.*

Flor. Bene, andate; io non voglio oppormi alle vostre risoluzioni.

Clar. Secondi la benigna sorte le vostre premure, ed i miei voti. La Signora Flaminia veramente è una gran Dama: e voi Signor Florindo siete molto fortunato possedendola in Isposa.

Flor. Ella è una Donna come tutte le altre; ed anzi è mia cattiva sorte il trovarmi legato a lei.

Clar. Perchè mai?

Flor. Perchè mi tiene in una continua soggezione, che mi fa dare in impazienza. Non posso muover passo, che non me la trovi a' fianchi: nè v'è azione, che

fac-

faccia, benchè innocente, che presso lei non diventi un delitto.

Clar. Imputatene la gran tenerezza, e premura, che ha per Voi.

Flor. Queste tenerezze fuor di tempo annojono, massime gli uomini di spirito come son'io.

Clar. Io penso, che burliate, parlando in questo modo; nè posso credervi ciò, che mi dite.

Flor. Certo ch'è quasi impossibile credere alle mie parole; ed io ben lo veggo. Vorrei però, che un'ora sola fosse in vece mia chi ha difficoltà di prestarmi fede, e poi che parlasse.

Clar. Ma il volto, la soavità del tratto, e la candidezza de' costumi della consorte vostra servono a giustificarla pienamente da qualunque imputazione.

Flor. Che volto! che tratto! che costumi! Sono tutte esteriorità ingannatrici. Non v'è alcuno, che più di me conosca mia Moglie; e per questo me ne lagno.

Clar. Mi reca sorpresa questo vostro parlare.

Flor. Credetemi, che fra tutte le Donne di lei non v'è la più incontentabile. Sempre piena di rabbia, di stizza, di gelosia, di sofisticherie; mi va passo passo conducendo alla disperazione.

Clar. Oh quanto diversi saranno stati i vostri sentimenti prima di unirvi a lei col vincolo matrimoniale!

Flor. Se le cose si potessero far due volte, vorrei.....

Clar.

Clar. Questa è la solita maniera di trattare di tutti gli uomini, neppur voi traliginate.

Flor. Se non mi andassi lusingando, che debba presto sollevarmi da miei guai colla sua morte, a quest' ora di me non vi sarebbe nemmen più la memoria: oppur mi troverei intifichito senza speranza di salute alcuna. L'averla presa in Moglie è stata la mia rovina.

Clar. Se alla vostra Signora Conforte fossero note queste vostre esaggerazioni, credo, che sommamente si pentirebbe di avervi mai conosciuto.

Flor. Senza anche di ciò, ella è di già penitissima. Se va sempre cercando di mortificarmi, e di succhiarmi, se potesse, tutto il sangue delle vene; altro dunque non istudia, che di presto vedermi estinto per sollevarsi da un Marito, ch' è l'oggetto dell'odio suo.

Clar. Voi avete un'energia nell'esprimervi, che di leggieri ognun vi crederebbe; se non si sapesse di qual carattere è la vostra Sposa.

Flor. Il suo carattere è poco conosciuto. Affai diversa e la sua maniera di trattare da ciò, che nasconde nel cuore.

Clar. Eppure il suo cuore le parla sulle labbra, e la fa conoscere per molto diversa da quella, che me la dipingete.

Flor. Voi avete poca pratica di Mondo per formare un giudizio di questa sorte. Se il suo volto rassomigliasse al vostro, forse

se non v'ingannereste nel crederla una buona Donna; com'io non m'inganno nel riputarvi degna d'esser amata.

Clar. Ora m'avveggo, che vi prendete giuoco di mia persona, e che tutte le vostre parole hanno teso ad un tal fine.

Flor. Guardimi il Cielo, che in alcun modo possi mai perdervi il rispetto. Signora Clarice, se poteste vedere il mio cuore....

Clar. Come!

Flor. Sì, vedreste, ch'io sono il più infelice, che viva.

Clar. Se non stasse in noi il diventar felici, moderando le nostre passioni, vi compiangerei.

Flor. (Voglio scuoprirmi.) La mia felicità dipende da voi. Sì, voi sola siete colei, che può ridonar al mio cuore quella pace, ch'egli ha sventuratamente perduta.

Clar. In qual modo?

Flor. Egli è gran tempo, o cara, che nascostamente, e senza appalesarmi, v'adoro, che per voi mi struggo, ed ardo. Morrò, se a rendermi amor per amore non vi disponiate.

Clar. Che intendo! Ah Signore! Dove fuggo? dove m'ascondo, per sottrarmi da quest'insidiatore della mia onestà?

Flor. Non fuggite, bella Clarice, restate, ve ne priego, abbiate compassione di me.

Clar. Qual compassione! un'Uomo ammogliato parla in questa maniera? Questo è il rispetto, che portate alla vostra faggia Sposa, e ad una Figliuola d'onore nel-

nella vostra propria casa? Vergognatevi, nè più ardite parlarmi d'amore, se non volete, che palesi....

Flor. Cosa palesarete? Come parlate? Così vi abusate della mia bontà? Se non mi concederete colle buone quanto vi chieggo, prevalerommi della forza. Celio non toglieravvi questa volta dalle mie mani.

Clar. Florindo il mio rapitore! Cielo, chieggo il tuo ajuto. *viene.*

Trac. Tiffimo.

Flor. Chi t'ha ordinato, o ribaldo, che qui t'avvanzi?

Trac. E' chi el Sior Milleforzi, che vol colorirla.

Flor. T'intendo: Milord vuoi dire? Oh me sciagurato! Vien egli certamente a rimproverarmi del fatto delle Argenterie! A quest'ora, che mai altro può qui averlo condotto? Dimmi, gli hai tu detto, che mi trovo in Casa?

Trac. Tiffimo, no la vaga in furia! mi....

Flor. Parla, presto; parla, dico; o ti sbrano colle mie mani.

Trac. Tiffimo sì. (Oh che bestiazza!) *parte.*

Flor. Ah iniquissimo destino! Ma eccolo.

Clar. (Qual confusione! quali smanie! Colgo questo momento, per liberarmi dalle sue mani. *parte.*)

Milord, e detto.

Mil. Signor Florindo, scusatemi, se liberamente mi sono avanzato nelle vostre stanze.

Flor. Siete Padrone. (Tremo per lo spavento!)

Mil. Veggo, che la mia venuta vi reca sorpresa: l'ora è veramente impropria.

Flor. Signore, in ogni tempo le vostre visite mi sono gradite. (Io ci sono; non v'è alcun riparo.)

Mil. Avete veduto il Signor Pantalone?

Flor. Non Signore. (Se potessi fuggire in qualche modo.... ma come?)

Mil. Mi spiace, che indugj cottanto a favorirmi. Voi avreste saputo non voler io permettere, che vendiate le argenterie...

Flor. (Ha scoperto tutto!) Signore vi chieggo perdono. Imputate questa mia colpa....

Mil. Tacete, caro Florindo. Qual colpa può in voi derivare per uno sbaglio del servitore? Non importa, ho rimediato a tutto. Signor Florindo, voi con un tal atto fate torto alla nostra amicizia.

Flor. (Non capisco questo discorso.)

Mil. Mi spiace, dico, che il Signor Pantalone non m'abbia preceduto, com'era suo dovere; ma forse non tarderà a venire. O a voi, o a Madama vostra Moglie

glie consegnerà in mio nome milla scudi, i quali vi esibisco, onde in parte riparar possiate alle disgrazie della vostra Famiglia. Potrete in tal guisa far a meno di spogliarvi delle vostre argenterie. Circa alle mie, le quali il servitore portò in isbaglio dal Signor Pantalone medesimo, non più esse bisognandovi, ho datt'ordine, che mi siano fatte tenere a casa. Voglio sperare, che non vi recarete ad offesa la libertà, che mi prendo, assicurandovi, che altri fuorchè il Signor Pantalone, non risaprà quest'affare.

Flor. (Ohimè ! respiro , ma egli mi burla per meglio insultarmi.)

Mil. Che dite, Signor Florindo?

Flor. Voi avete giusto motivo, o Signore, di burlarvi di me.

Mil. I pari miei non deridono alcuno, e massime gli infelici. Imparate meglio a conoscermi.

Flor. (Qui si parla sul serio. Animo, Florindo, coraggio.)

Mil. La restituzione me la farete a comodo vostro.

Flor. Signore, voi tanto abbondate in generosità, che ne rimango confuso.

Mil. Non fate cirimonie meco già sono inutili.

Flor. Perché non volete permettere alla mia riconoscenza un giusto sfogo...

Mil. Se altro soggiungete, mi fate affronto.

Flor. Come vi piace.

Mil.

Mil. Presto verrà Pantalone.

Flor. Se mi permettete, anderò io in traccia di lui. (Non vorrei ch'egli capitasse trovandosi in casa mia Moglie, perchè farei rovinato.) Milord, vi rendo grazie. Questa è casa vostra, servitevi. Corro in traccia di Pantalone. (Ah che non ho motivo di lamentarmi della mia sorte.) parte.

Mil. Com'è partito! con qual furia! E mi lascia solo? Quest'è un tratto, che mi disobbliga assai. Ma nò, lo compatisco: la premura di sollevarsi dalle proprie indigenze, innavvertentemente lo avrà spinto a commettere tal inciviltà.

S C E N A XII.

Clarice, e detto.

Clar. **A**H Signore, per pietà assistetemi.

Mil. Come! cosa pretendete da me?

Clar. Liberatemi, vi scongiuro, dal persecutore della mia onestà.

Mil. Come, dico! Io non vi conosco.

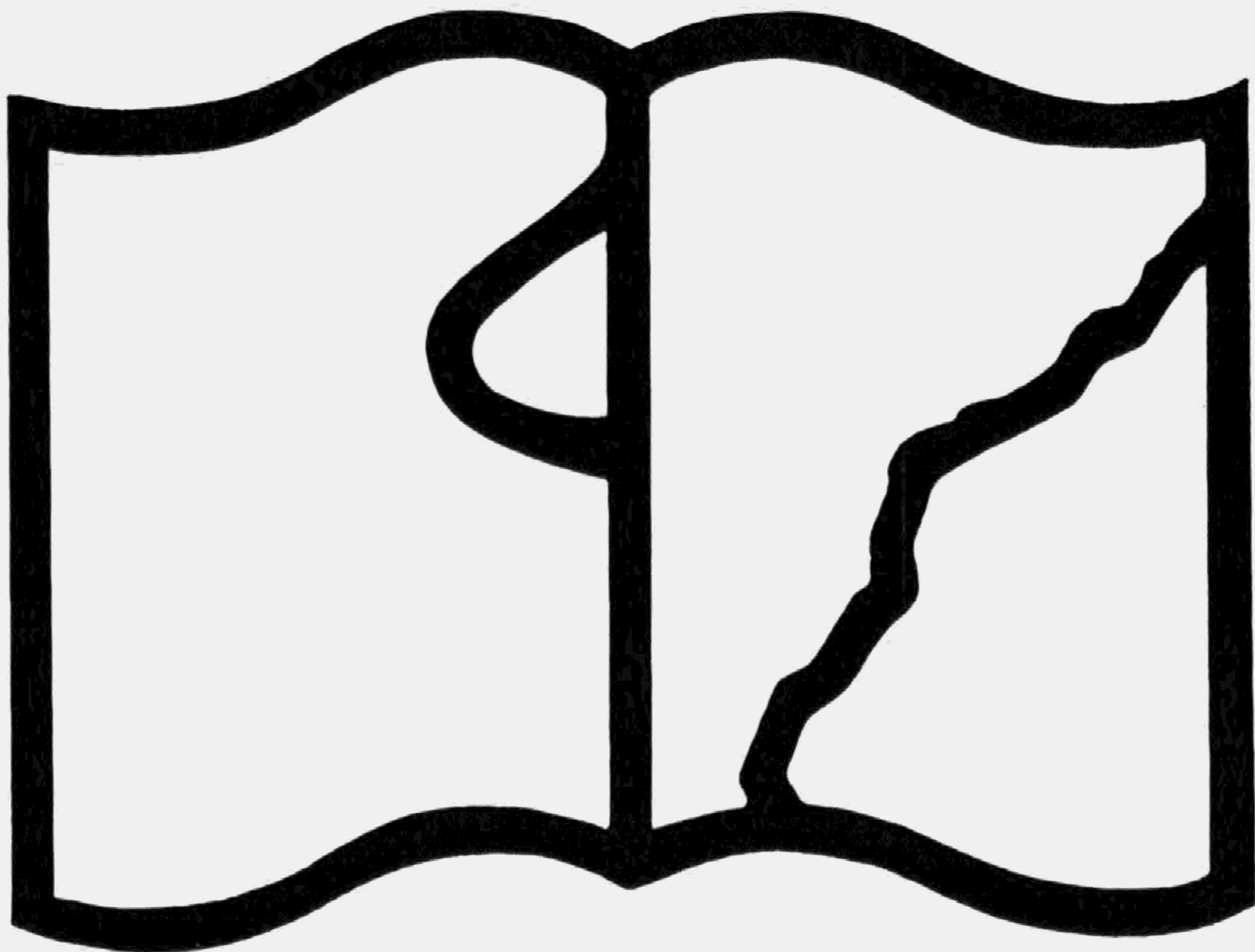
Clar. Per amor del Cielo non mi abbandonate.

Mil. Ma chi è questo temerario, che vi perseguita, che insidia il vostro onore?

Clar. Ve lo dirò altrove.

Mil. Non isperate, ch'io m'impegni per voi, se prima non sappia, chi sia costui.

Clar. Giacchè volete farmi pagare la vostra assistenza ad un tal prezzo, vi dirò, ch'è



Testo Deteriorato

ch'è il Padrone di questa Casa.

Mil. Il Padrone di questa Casa è Florindo.

Clar. Sì, egli è il mio nemico. Dopo aver tentato questa stessa mattina di rapirmi, pochi momenti fa coll' opportunità dell' assenza di sua Moglie, volea colla violenza...

Mil. Non profeguite; già vi capisco. Ed è possibile, che Florindo sia stato capace d' un sì iniquo attentato?

Clar. Ve lo giuro per quanto v'è di più rispettato in Cielo.

Mil. Il negarvi la mia assistenza farebbe un' ingiustizia. Di chi siete Figlia?

Clar. D' un' onorato Cavaliere, che si chiama Ottavio.

Mil. Bene, vi condurrò a Casa dello stesso in questo momento.

Clar. Ah Signore, farei perduta.

Mil. E perchè?

Clar. Perchè mio Padre è meco giustamente irritato.

Mil. Forse perchè siete uscita di Casa vostra, can lo retta alle parole di Florindo?

Clar. Non, Signore.

Mil. Per qual motivo dunque?

Clar. Dispensatemi, vi supplico, per ora da un racconto, le di cui circostanze ancora m'atterriscono.

Mil. Io non posso far altro, che condurvi alla mia abitazione. Ivi potrete con meno timore farmi note le vostre disavventure. Se farete meritevole, che un Cavalier d'onore possa proteggervi, non dubitate, ch'io sia per abbandonarvi. Ve ne.

ne do parola da vero Inglese.

Clar. La mia innocenza mi rassicura, to spero dal vostro cuor generoso.

Mil. Partiamo dunque; qui abbasso entrate nel mio Svimer. Precedetemi, Signora.

Clar. V'ubbidisco. *parte.*

Mil. Qual' impensata avventura mi succede in questa Casa! E qual scelerato io scopro essere quel Florindo stesso, che cerco beneficare! Quella giovane non m'inganna; il suo volto le sue parole non mentono certamente. E può darsi, che nel Mondo si trovino persone capaci d' infidiare, e rubbar a forza la più preziosa gemma, che abbiano le Donzelle, rendendole infelici per sempre, perchè prive di quell' onore, ch'è il più bel freggio, che vantare possano? Qual pensare è mai questo, che rende gli Uomini assai peggiori de' Brutti. Chi frenare non fa gl' impeti delle smoderate passioni del cuore umano, e vincerle colla virtù, che in noi viene dal lume della nostra ragione, porta indegnamente il nome d' Uomo. *parte.*

S C E N A XIII.

Piazzetta.

Bonifaccio, e Brighella.

Brig. **V**ia caro Sior Bonifaccio, no me fe più fruar la ose.
Bon. Signor Brighella, credetemi, che vi par-

O A T T O I

n verità a dirvi, che non ho da. Ogni momento tutti mi chieggono viggio: sono continuamente affediato. procuro servire ognuno, finchè posso, e il mio nome medesimo di Bonifaccio può assicurarvene. Ma finalmente io non batto monete, e in Casa mia non v'è la Cecca.

Brig. So, che sta volta, Sior Bonifaccio, no farl, che gnanca mi vaga via scontento.

Bon. Vardè, quest'è l'annel. glielo mostra.

Brig. Bello davvero! ma io non ho danari.

Bon. Cosa crediv, ch'el possa valer?

Brig. Che so io? Il prezzo delle gioje è d'affetto. Ha bella vista; ma la pietra non è di fondo. Lo valutarei quattro cento Scudi.

Bon. Bondi, Siora Nonna! al me Patron el ghe n'ha costà più de mille.

Brig. Gran gente perfida, che si trova in questo Mondo! O chi glielo vendè, l'ha ingannato, o è impossibile, ch'abbialo pagato a sì caro prezzo.

Bon. Quanto me dareffi, lassandovel' in pegno?

Brig. Se avessi danari, non avrei difficoltà a darvi dugento Scudi.

Bon. Via donca, feme el servizio: deme i dosento Scudi: zà ve pagarò la vostra usura.

Brig. Che usura? io non prendo usura: non mangio il sangue del mio prossimo, nè son capace di commettere azione sì iniqua, condannata dal Cielo, e da tutte le leggi del Principe.

Brig.

S E C O N D O. 83

Brig. Caro Sior Bonifaccio, ve prego, no andè in collera.

Bon. Non volete, che vada in collera, ingiuriandomi voi in questa maniera? Andate in piazza, o al Ghetto, che troverete di questi bricconi quanti ne vorrete. Là troverete chi per tenervi un pegno, arriverà a pretendere due Bajocchi per ogni lira di usura, e chi commincerà a contarvi il danaro dopo il trenta tutte le volte, che avranno passato il cento. Questi sono usuraj disumanati, che meritano ogni castigo; e non io, che per fare rilevanti carità al mio prossimo, mi contento d'un picciolo pro, ch'è solamente di sedici soldi per ogni Ducato il primo Mese; e di tre bezzi gli altri Mesi.

Brig. Ma anca in sta maniera, ch'impegna, vien' a pagar un trenta per cento all'anno, e l'è l'istesso, come se quel, che fa el pegno, prencipiasse a contar dopo el trenta.

Bon. Mi meraviglio! voi v'ingannate.

Brig. (Ah can! no m'inganno no. Ti è più Giudeo de quanti ghe ne sta al Mondo. Ma per aver el servizio, bisogna molarghe.) Via caro Sior Bonifaccio, favorime sta volta, e po no più.

Bon. Ve lo farei, se avessi danari.

Brig. Donca....

Bon. Oh sentite: se mi volete vendere l'anello, ne farò la compera. Tengo addosso certi danari d'un mio amico, che mi ha pregato negoziarglieli; onde se posso.

posso.

posso ajutarvi senza di lui pregiudizio, lo farò volentieri. Mi fate compassione.

Brig. (Ah furbo!) Via, quanto volli dar-me?

Bon. Quattrocento Scudi.

Brig. Oh no se pol; ve digo, ch'el ne costa più de mille.

Bon. Signor Brighella, con voi non posso accomodarmi: vi son servitore.

Brig. *vuol partire.*

Brig. Fermeve, Sior Bonifaccio.

Bon. Vi giuro in conscienza mia, che non vale di più.

Brig. Dè quà i danari, me preme destri-garme. Toli, l'anel l'è vostro.

Bon. Prendete, che siete fortunato; mi avete colto in un buon punto.

Brig. *li conta i danari.*

Brig. Benissim.

Bon. E per il povero Bonifaccio c'è niente?

Brig. Un'altra volta; zà se vedaremo.

(Furbazzo! cosa credit, che no se sap-pia, che te ti servi de sti mezzi per mejo covrir la to ipocrisia? Grami chi ha bisogno!) *parte.*

Bon. E' partito. Anch' oggi l'ho passata be-ne. Se andasse sempre così, potrebbesi vivere. Tutto è arrivato ad un prezzo enorme. I viveri vagliono a peso d'oro, accresciuti a tal segno, non perchè la terra manchi d'esser men fertile, o di re-care in minor coppia i suoi prodotti; ma per l'ingordigia di alcuni Negozianti, e venditori, che altro non istudiano, se

non

non ingannare, e rubbare i mal' accorti compratori, ed a tiranneggiare in ogni mo-mento que' miseri stessi, il di cui sangue tradito grida vendetta.

S C E N A XIV.

Celio, e detto.

Cel. **M**isero Celio! Dove t'ascondi, per-chè alcun più non ti vegga? Ed avrai cuore di comparir ancora in faccia al Mondo coll' ignominia d' un delitto, che porti scritto nel volto per tua eter-na confusione? Ah Padre mio infelice! quando saprai di quanto sia stato capace un tuo Figliuolo, è impossibile, che tu non muoja di dolore. Qual frutto! ... Ma qui uno m' ascolta.

Bon. Signor Celio, mio Patrone. Cosa ave-te, che fra voi stesso andate discorren-do?

Cel. Signor Bonifaccio, siete voi? Niente; stavo qui pensando alle mie dis-grazie.

Bon. Che! avete perduto al giuoco?

Cel. Non ho giuocato quest' oggi; nè mai più voglio giuocare.

Bon. E perchè?

Cel. Sempre perdo con disdetta; mi rovino io medesimo, e reco spiacere a mio Pa-dre.

Bon. Bravo! Siate benedetto. (Questo è un' uccello, che mi scappa dalla Gabbia: ci

vuol

vuol pazienza ; ne verranno degll altri .)

Cel. E voi, Signor Bonifaccio, come ve la passate?

Bon. Male, Signor Celio ; non c'è più da far bene.

Cel. Sempre piangete.

Bon. E con ragione ; più non si busca un quattrino . Credetemi, che se questa mattina non mi veniva da far un picciolo negozietto, ero in procinto di far un pegno per vivere.

Cel. (Gran birbone ! E' carico d'oro !) Qual negozio avete voi fatto ?

Bon. Ho comperato un brillante.

Cel. Sara affai bello ?

Bon. Bellissimo.

Cel. Si potrebbe vedere ?

Bon. Molto volentieri . (Se potessi maritarlo, farei una doppia buona giornata .) Eccolo . *gli mostra l'anello.*

Cel. E' questo l'anello ?

Bon. Sì, Signore.

Cel. (Cosa veggo ! L'anello, che rubbai alla Signora Flaminia ! Ah anello farale ! Come avete ayuta, e da chi comperaste questa gemma ?

Bon. La comperai un po prima, che voi qui capitaste, e fummi venduto dal Servitore del Signor Ottavio . Lo conoscete ?

Cel. Sì ; ma che quel miserabile fosse padrone d'una sì bella gioja ?

Bon. Oh pensate ! me lo vendette di com-
mis-

missione del suo Padrone .

Cel. (Ma come può esser ciò, se nell'atto d'allontanarmi da Ottavio, allorchè mi riconvenne del furto, lo vidi dallo stesso consegnare a Florindo ! Com'è questa faccenda ! Ma fia come vuole ; oh quanto pagherei, se potessi aver quest'anello !)

Bon. Che state pensando ?

Cel. Niente ; mi piace in verità : è bello .
Me lo vendereste ?

Bon. Perchè no ? Quando guadagno un solo Scudo, ve lo rilascio .

Cel. Ma io non ho danari .

Bon. E come dunque volete comperarlo ?

Cel. Prenderò come a censo l'importare della somma, che vale lo stesso : vi pagherò in ratte, ed affrancherò vi in tempo di due anni . Già mio Padre è ricco, e vecchio, e poi sapete, che posso disporre della Dotte di mia Madre .

Bon. Sì, farò anche questo negozio, quando però vogliate prendere a censo fin alla somma di tre milla Scudi .

Cel. A me basta di avere il solo anello .

Bon. L'importare dello stesso ascende a poca cosa, ed io non voglio incomodar-
mi per sì lieve negozio .

Cel. (Per aver quest'anello mi convien far a modo di costui .) Quanto primieramente richiedete del brillante ?

Bon. A me costò milla, e dugento Scudi, nè sopra lo stesso guadagnar pretendo altro, che un solo Scudo .

Cel. Mi par troppo affai !

Bon.

Bon. Vi giuro sopra l'onor mio, che tanto l'ho pagato, e con gran fatica. Voi già mi conoscete, e sapete, che non so dire bugie.

Cel. Credetemi, che il prezzo è trascendente. Basta, farò come volete. Vi prego però, che il restante della somma sia intanti Cecchini.

Bon. Cecchini! Io più non ne conosco la stampa.

Cel. Mi darete dunque tanto Argento.

Bon. Nemmeno. Tutto il danaro, ch'io tengo, credo consistere in cinque, o al più in sei bajocchi. Se sapeste a qual segno sia giunta la mia miseria, piangereste per me.

Cel. Cosa mai dar mi volete?

Bon. Vi darò dei capi preziosissimi, e vivi nel commercio, e de quali potrete far danaro con tutta la facilità.

Cel. Che merci sono queste, che volete darmi?

Bon. Vi sono cinquanta Pezze di Salonicchio bianco, della più perfetta qualità; il valore di trecento Scudi di Cimacie dorate, e di pomoli di Sedie antiche; seicento Stuoje fine; e venti Cani. dieci di quelli, che son detti Pumer, neri più del Veluto, con orecchie ritte, muso aguzzo, e coda inarcata; e gli altri sono i più belli Muffe, che veder si possono.

Cel. Cosa ho da far' io di questa robba? Chi volete, che la comperi? Salonicchj, Cimacie, Pomoli, Stuoje, e Cani sono capi ridicoli.

Bon.

Bon. Che mai dite? Ah siete ancora giovane. Mi maraviglio affai, ch'essendo voi figliuolo d'un Mercante, non sappiate quali siano le merci d'uso più frequente. I capi, che vi propongo, sono di quelli, che si esitano da un momento all'altro. Andate in Piazza, e vedrete se il Salonicchio è in voga. Vedrete quasi tutti con i Ferajuoli di questa sorte di panno. Sopra i Pomoli, e le Cimacie voi guadagnerete oltre metà, facendo agli uni, e alle altre levar l'Oro dallo Spartitore, che sopra vi è più grosso di mezz'oncia. Circa alle Stuoje non vi è Camera in tempo del Verno, che non abbiano coperto il pavimento: e nel darvi i Cani finalmente pretendo farvi un gran servizio. Quanto siano alla moda queste due specie, non potete ignorare. Tutti gli Uomini vogliono il suo Pumer, e tutte le Donne il suo Muffe. Il prezzo, a cui ve li rilascio, è una miseria. Per esser voi, non me li pagherete più di cinque Cecchini l'uno. Fra gli uni, e gli altri importano solamente cento Cecchini.

Cel. Ma per amor del Cielo cosa volete.

Bon. Non parlate più: non voglio far' alcun negozio con voi. Trattandovi bene, e da par vostro, veggio di recarvi aggravio.

Cel. (Io non so che far deggia! Ma l'anello mi preme, nè voglio lasciarmelo scappare, se credessi anche di restar miserabile.)

bile.) Signor Bonifaccio, voglio accom-
modarmi. Riceverò le merci, che mi
avete proposte.

Bon. Non discorriamo più di questo inte-
resse.

Cel. Via Signor Bonifaccio, accordiamo-
ci.

Bon. Voi avete tal potere sopra di me, che
non posso negarvi cos' alcuna. Quanto vo-
lete pagarmi di censo ogn' anno?

Cel. Ciò, che permettono le leggi, cioè
due, o al più tre per cento.

Bon. Signor Celio, vi saluto.

Cel. Partite? Vi siete forse pentito?

Bon. Non volete, che mi penta ad offerir-
mi il tre per cento? Quando non mi pa-
gate il quindici, non posso servirvi.

Cel. (Vada tutto, purchè riavendo quest'
anello, possa ritornar un galantuomo.)

Bon. Cosa risolvete? (Il brillante gli piace;
farei un' Uomo da niente, se in tal'in-
contro non sapessi far il fatto mio.)

Cel. Vi pagherò anche il quindici. Farò a
modo vostro.

Bon. Andiamo dunque dal Notajo a far sten-
dere il contratto. Poi vi rilascerò l'anel-
lo.

Cel. Sì, andiamo; ma avvertite, che al-
cun non sappia questa cosa.

Bon. Preme più a me, che a voi. (Sono
due Mesi, e più, che non ho guadagna-
to tanto come in questo giorno.) (*parte.*)

Cel. Pazienza; non importa. Se costui aves-
se preteso anche di più, volontieri farei

con-

concorso ad ogni esborso. Il sacrificio
d'un migliajo di Scudi è un nulla in pa-
ragone dell' onore perduto, il quale con
qualunque prezzo non si compera giam-
mai. (*parte.*)

S C E N A XV.

Camera con Sedie in Casa d'Ottavio.

Pantalone, poi Flaminia.

Pant. **X**E più d'un' ora, che aspetto sto
Sior Ottavio, nè mai el se ve-
de a capitar. Averave pur intanto pode-
sto andar dalla Siora Contessa Flaminia
a eseguir la commission, che m'ha dà el
Sior Milord. Ma adesso no ghe più ca-
so. Ho aspettà el più, voggio aspettar
anca el manco. Mi crederia, che nol po-
desse star più tanto a vegner. Moro da
voggia, de sentir la so intenzion in propo-
sito della so Siora Fia Clarice; se lu gh'
abbia defficultà a darla a mio Fio per
Mugier. Eh nol me la negarà: el me co-
gnosse, e l' fa, che la Casa de Pantalon xe
onorata, e forsi affae più comoda della
soa. Ma quanto mai stalo? Intanto me
sentarò su sta cariega, (*si siede*) e me
mettarò a lezzer sto libro, che ho com-
prà sta mattina per passar qualche ora d'
ozio, che me lassa la mia profession.

Flam. Chi è di Casa? Si puol' entrare?

Pant. Chi è là?

Flam.

Flam. Signor Pantalone, come vi trovo qui? Qual fortuna è la mia?

Pant. Xe più d'un'ora, Lustrissima Padrona, che stago aspettando el Sior Ottavio, al qual me preme de parlar; ma sta ora xe assae ben impiegada, se posso rassegnarghe la mia servitù.

Flam. Signor Pantalone, voi abbondate in cortesia; mi conosco immeritevole della vostra gentile espressione.

Pant. Lustrissima, per amor del Ciel no la me metta in complimenti, mi no ghene so far. Me vanto solamente de aver un cuor da Venezian. (Gho un gran piafer, che la sia vegna qua. La me schiva la strada d'andar a Casa soa, e cusì avarò fatto un viazo, e do servizzj.)

Flam. Che bel libro è quello, Signor Pantalone, che tenete in mano?

Pant. La prego commodarse, e ghel dirò. (si siedono.) El xe un Libro de Commedie Francese, e l'Autor xe *Molier*.

Flam. Intendete voi la lingua Francese?

Pant. Lustrissima sì, quanto basta, per intender i Auttori.

Flam. E vi diletate di leggere Commedie?

Pant. Mi no ghe n'ho mai letto in vita mia. Questa xe la prima volta; perohè le poche ore, che me avvanza, le voggio sacrificar nei studj, che me forma la Testa, e l' spirito, e che me possa instruir.

Flam. Ma anche dalla lettura delle Commedie si può almen ottenere l'ultimo di questi fini. Voi ben sapete, che quando

gli

gli Scrittori delle medesime siano Uomini onesti, non possono aver' altra mira, che quella di farci conoscere con vive immagini l'orridezza del vizio, e la bellezza della Virtù, contraponendo questa a quello, onde instruirci, e riprenderci nel tempo medesimo.

Pant. E' verissimo, nè se pol negar, che la Commedia, essendo una rappresentazion della vita Economica, e Civil dei homeni in tutti i stati, e in ogni condizion, no la sia per conseguenza una Scuola averta per insegnar a ognun el proprio dover: e per tal fin so, che l'è stada istitua. Ma con tutto questo mi no voi perder el mio tempo lezzendo Commedie. Voggio studiar quello, che forsi me pol far destinguer fra i mi adorati Patrioti; versar su quelle cose, che pol'esser de utile alla Società, e contemplar nelle Opere della Natura l'immensità de quello, che ha dà l'esser' a tutto, e che tutto con savio provvedimento mantien. In terra, in mar, per ogni logo no ghè oggetto, sibben el sia piccolo, che no merita l'attenzion d'un, che sappia considerarlo con mente filosofica. Questi xe i mi studj, qua me voggio fermar.

Flam. Voi parlate in guisa, che mi recate sorpresa. Non avrei mai stimato, che un Mercante potesse aspirare al conseguimento di cognizioni tanto sublimi.

Pant. Tutti i homeni xe formai coll' istessa Architettura, e tutti i agisse coll' istef-

istesso meccanismo per via d' un spirito libero, e immortal, dal qual dipende l' armonia dei moti della nostra macchina; la percezion, e 'l modo de paragonar, e meglio sviluppar le idee. No la creda, no, che l' educazion, la nobiltà del nacer, e le ricchezze condusa all' acquisto delle scienze; anzi ghe dirò, che l' educazion istessa alle volte rovina, e mette fren ai svoli, che poderave far i spiriti più bei; e le ricchezze, e i commodi spesso i xe quei oggetti, che svia dalla bona strada. El solo genio, el disprezzo della fadiga, e la continua reflection xe le cose, che mena al saver: e queste se pol trovar ugualmente nei poveri, e nei ricchi; in quei della più alta, e della più bassa estrazion.

Flam. Ma, se i vostri studj son tali, come dipinti me li avete; perchè dunque ora leggete *Moliere*?

Pant. Ghe dirò: ho speso una parola in un liogo de aver coraggio de far una Commedia: e chi m' ha sentio, s' ha burlà de mi. Piccà del disprezzo de sti ignorant chiaccaroni, che tutti i mesura sul so brazzolar, so andà a Casa, e in quindese zorni de tempo, senza interromper ninsuna delle mie occupazion, l' ho ideada, scritta, e terminada. Adesso che m' ho provà, lezzo *Molier*, per veder la gran defferenza, e per scovrir quanto se pol far con un longo studio, e quanto colle forze della natura ajutae dall'

dall' osservazion. Infinitamente xe diverso el pensar de quell' Auttur immortal del mio basso, e meschin. Mi son come una Talpa, che no vede, in fazza a un' Argo, che ghà mille occhi.

Flam. Voi dite così per abbassarvi.

Pant. No; ghe parlo con verità; so conoscerme assae. Se tutti fusse come mi, val' a dir manco giudici parziali de quel, che i produse; molti no tiorave per scriver mai più la penna in man. Ma basta; lassemo sto discorso, che podaria ferir qualcun. Son nato per vardarme mi, e no per criticar quei, che forsi me pol' esser Maestri.

Flam. E qual' è il Titolo di questa vostra Commedia?

Pant. Ghe lo dirò volontiera; mi no fazzo misteri. *Il Marito dissoluto*,

Flam. Sarà buona: il Titolo stesso non può fallare.

Pant. No ghe altro de bon, se no, che al carattere de sto Dissoluto, ho procurà de contraponer quello d' un Cavalier Inglese mio gran patron, d' un Filosofo, d' un' homo pien d' onor, e de reputazion, incapace de pensar mal de ninsun, credendo, che tutti pensasse come ello.

Flam. Si potrebbe sapere il nome di questo degno Inglese?

Pant. El se chiama *Milod Linch*.

Flam. Io lo conosco; egli è mio Amico.

Pant. La lo conoscerà ancora meglio, quando la saverà fin dove s' estenda la generosi-

rosità del so cuor verso Vussustrissima ,
e'l Sior Florindo so Mario.

Flam. Come! spiegatevi meglio.

Pant. Questi xe mille Scudi, *le presenta una borsa.* che mi ghe offerisso in so nome, acciò la possa commodar le facende de Casa soa, senza sprevalerse delle so Arzentarie. La ghe li restituirà co so comodo; zà nol ghà ninsuna premura.

Flam. Non capisco quanto mi dite. Che Arzenterie? che milla Scudi? per qual motivo mi fa egli tal'esibizione?

Pant. Ah che l'ho ditto! Ah che ho pensà giusto! Sior Florindo l'ha fatta! No, no me son inganna. *s'alzano da sedere*

Flam. Quali esclamazioni! Cosa dite? Che ha fatto mio Marito?

Pant. Vorrave tafer; ma come? Son troppo andà avanti. Bisogna dirghe tutto. No farave cosa bona sconderghe le azion cattive d'un Mario, che la tradisse nel decoro, e in la pontualità.

Flam. Signor Pantalone, non mi celate cos' alcuna. Parlate; ditemi per pietà cos' è accaduto?

Pant. Lustrissima Siora Flaminia, mi la compianzo col più vivo del cuor. Ella merita d'aver un meggio Mario. Sior Florindo nol conosce el prezzo dell'amor, che la gha per ello; perchè altramente nol cercarave d'offenderla nella parte più fenfitiva della so estimazion, nel tempo stesso, che anca lu se defonora a più no posso. L'ha trovà in prestio da Milord per alquanti zorni delle Arzentarie, col pre-

pretesto, che dovendo vender le proprie per dar festo alle cose della so fameja, el decoro voleva, che la Casa no restasse sprovvista d'un Fornimento per trattar in le occasion. Ste istesse Arzentarie però l'ha avù coraggio de portarle da mi, perchè volesse assisterghe nella vendita, dandome a intender, ch'el giera costretto a privarsene per una causa quasi simile. Gho dà fede; e le ho mostrae a Milord per veder, se l'le voleva comprar. El le ha cognossue per le soe; ma comech'ello penia, che a sto mondo no se possa trovar chi faccia azion defonorate; l'ha credesto, ch'el Servitor de Sior Florindo avesse fallà, portando una Cassa in vece d'un'altra. Mi zà presso poco, riflettendo a certe circostanze, me giera accorto della facenda; ma quel Signor al contrario, mosso dal so bell'anemo, e compassionando l'Amigo, e Vussustrissima, della qual giera sta speso el nome in sto reziro, el m'ha dà commission, che ghe portasse mille Scudi per offerirgheli a so nome, come la gha sentio.

Flam. Che ascolto mai! Giustissimo Cielo! E permetti, ch'io resista ad un tal colpo. Ah ingrattissimo Conforte! Se il sangue mio valesse ad espiare questa colpa, tutto lo spargerei fin' all'ultima goccia. A Milord riportatete i suoi danari; ditegli... ma che? ... pregatelo... Oh Dio! Signor Pantalone, deh non mi lasciate in abbandono.

Pant. Via, Lustrissima Siora Flaminia, no la se despera. Dov'è la costavza, che un cuor ben fatto ha da mostrar nelle congiunture più dolorose?

Flam. Ah ch'io sono troppo affitta! Non posso resistere alla piena di... s'agita.

Pant. De grazia, la se quieta; no la se fazza cognoscer: xe quà el Sior Ottavio. La se compona un puoco, ne la scoverza colle so smanie un fallo, che pol restar sepolto eternamente, senza che gnanca l'aria lo traspira. La bontà de Milord xe granda.

S C E N A X V I.

Ottavio, e Detti.

Ott. Chi trovo in mia Casa...

Pant. Sior Ottavio...

Ott. Tacete, non vi ascolto. Mi maraviglio, che abbiate l'ardire di comparirmi davanti.

Pant. Cosa disela? Cosa gala?

Ott. Vi dico, che vi partiate di qui sollecitamente. La Signora Flaminia ha ritrovato un mezzo poco opportuno per farmi parlare in favore di suo Marito.

Pant. Cosa vala difendo, Sior Ottavio? La parla chiaro: mi son un galantomo.

Ott. No, che non siete galantuomo, quando v'interessate in favore del Marito di lei, e quando forse vogliate difendere in faccia mia il vostro indegno figliuolo.

Per

Per sua cagione, sì, forse dovrò perdere la vita. Il suo enorme latrocinio mi raccapriccia.

Pant. Cosa sentio! Come! Mio fio un ladro?

Att. Ma chi sa come sia. Questa Signora avrà poi regalato l'anello a lui, trovando il pretesto del rubbamento per coprire il suo fallo.

Flam. In questa maniera voi m'insultate?

Ott. Che insulti? sono maggiori affai quelli, che ho ricevuti da Vostro Marito; ma il suo sangue, e quello di Celio ne pagheranno il fio.

Pant. Oh poveretto mi! Cos'è sto negozio? Per carità, Sior Ottavio...

Ott. Non v'è carità; sono offeso, voglio esser vendicato.

Flam. Di qui non partirò, se non mi rendete quella riputazione, che colle vostre invenzioni mi andate togliendo. Io non conobbi mai il Figliuolo del Signor Pantalone.

Ott. Vergognatevi di più aprire la bocca per parlarmi.

Flam. Io sono una Dama di onore.

Ott. Il tempo chiarirà, se tal siate.

Flam. Portatemi rispetto, Signor Ottavio.

Ott. Vi porterò rispetto, quando comincerete ad esser più saggia.

Pant. Mi son de sasso! Ma, Sior Ottavio, la prego; via la se quieta; la me diga, cosa gala?

Ott. Che ho, mi dite? Se non punirete il vostro Figliuolo, avrò coraggio io medesimo di strappargli il core.

Pant. Cosa galo fatto mio fio? Sì, lo castigarò; ghe lo prometto.

Ott. Operarete da Padre. E voi, Signora, se non mi renderete la mia sfacciata Figliuola, verrò nella vostra propria Casa a trafiggerla.

Flam. Anche in mia Casa ardireste avvanzare la vostra temerità?

Ott. A me temerario?

Flam. Sì, che tale voi siete, offendendomi in questa maniera.

Ott. Non mi degno rispondervi. *parte*

Flam. E' meglio, che non mi rispondiate, per non accrescere in me la confusione di conoscervi per un Cavaliere mal nato. *parte*

Pant. Poffar el Mondo! no so dove me sia. Che zente è questa! Cosa oggio sentio! Che confusion! Ma anca mi quà ghe into de mezzo? Voggio saver a tutto costo de co se tratta; ghe va della mia reputazion.

Fine dell' Atto Secondo.

A T.

A T T O T E R Z O .

SCENA PRIMA.

Strada.

Florindo, e Brighella.

Flor. **C**Redimi, Brighella, che il primo saggio, che mi dai della tua abilità, non mi va a genio, e ti fa grandemente presso di me scomparire. Come! Vendere solamente per quattrocento Scudi un'anello, che valeane più di milla?

Brig. Mi ghe zuro, Lustrissimo Patron, sopra la me pontualità, che no ho podesto cavar più de così. Quel, che l'ha comprà, me n'ha ditto tante, che ho stimà de ben servirla, accettando tal summa; e massima sul riflesso della premura, ch'ella ha mostrà verso de mi, che ghe portasse i dinari.

Flor. E a chi tu l'hai venduto?

Brig. A un tal Messier Bonifaccio Rabbi, che al parlar, e all'aria el par un'Omo da ben.

Flor. Buono! Sei andato in mano d'un tiranno, d'un'assassino dell'Umanità, d'uno, che dice male di tutto il Mondo, e contra tutti esclama, senza avvedersi, ch'egli è il più malvaggio, e scelerato uomo della Terra. Colui t'ha ingannato, e in-

C 3

gan-

gannato solennemente . Vien pur detto
che tu sia uno de' più accorti Servitori
che si trovino in questa Città .

Brig. L'è vera, Lustrissimo, che so el fatto
me ; ma ozzidi se trovan pochi, che no
se nutressan de carne de Volpe, e no be-
van sangue de Scimia .

Flor. Basta, per questa volta ti perdono ; ma
non farmi più di queste . Dammi quì il
danaro .

Brig. Eccolo, Sior Patron . (*Gli dà una bor-
sa con danaro dentro .*)

Flor. Hai tu desinato ?

Brig. Lustrissimo nò, vedela .

Flor. Nemmen' io .

Brig. E sì sala, son passade più de do ore
dopo el mezzo dì .

Flor. Lo so ; prendi , questi sono i dodici
Scudi del tuo Salario . Fanne buon' uso .
Se mi servirai con affetto , farai larga-
mente ricompensato .

Brig. Lustrissimo , la me varda in la stam-
pa del volto, e no la troverà alter im-
pronto, che quel della fedeltà .

Flor. Puoi andar a mangiar un boccone , e
poi ti farai vedere in questo luogo me-
desimo .

Brig. La farà servida .

Flor. Va, e sbrigati .

Brig. Lustrissimo . *parte .*

Flor. Il continuo moto da me fatto quest'
oggi, m' ha reso talmente stanco, che
appena posso reggermi più in piedi, ben-
chè per due volte abbia preso la Ciocco-
lata .

lata . Ho cercato di Pantalone per tutti
i luoghi, dov' è solito capitare, senza po-
terlo rinvenire . Dove mai che sia ito ?
Vorrei ancora ritornar a Casa sua , ma
temo, che frattanto possa egli portarsi al-
la mia, nel qual caso, se non mi ci tro-
vo, v' è pericolo, anzi non v' è dubbio,
che non iscuoprafi il fatto dell' Argente-
rie , e che in-vece di riscuotere i milla
Scudi, che dee consegnarmi per ordine di
Milord Linch, non rimanga pieno d'igno-
minia , e ben bene deluso . Il sapere
qual' esito avrà avuto la mediazione di
mia Moglie presso Ottavio, è un' altro
motivo ancora, che mi richiama in mia
Casa ; e più anche per pregare Clarice a
non fare parola di quanto è accaduto fra
lei e me . Risolvo dunque di portarmici :
i quattrocento Scudi , che or ora mi ha
consegnati Brighella , ponno già supplire
a parte degl' impegni , che questa sera
deggio eseguire . Dimani con gli altri
milla , che riscuoterò da Pantalone , si
supplirà al resto . Ma se non m'inganno,
parmi, ch'egli sia quello , che mi viene
incontro . Sì, è desso : mi ha veduto ; mi
fa cenno , che vuol parlarmi . Fortuna ,
ti ringrazio .

S C E N A II.

Pantalone, e detto .

Pant. **F**Inalmente l' ho pur trovada ! xe
più d'un ora, che cammino .

Flor. Oh caro Signor Pantalone , vi sono grandemente obbligato pegl'incomodi, che vi prendete a riguardo mio . Per sollevarvi da ogni disturbo , sono stato anch'io due volte al vostro negozio; fui al Caffè, ove praticate; ed al luogo, ove si riducono i Mercatanti; ma non ebbi la sorte di potervi riscontrare.

Pant. Lustrissimo Sior Florindo, cognossela ella Milord? La me diga la verità.

Flor. Perchè mi fate tal richiesta? V'è noto pure , ch' egli è l' amico più caro , che abbia al Mondo: che con lui vanto infinite obbligazioni per i favori fattimi, e maggiormente per l' atto di generosità , che presentemente di esercitar meco si compiace colla prestanza di mille Scudi, i quali voi stesso mi dovete contare di sua commissione. Milord di ciò m'ha assicurato questa mattina.

Pant. E pur mi temo , che no la lo cognosca per gnente.

Flor. Parlando in questa guisa , voi mi affrontate .

Pant. Ghe faccio affronto , n' è vero ? No , che no la cognossè Milord ; nò , che no la xe fo Amigo . No la se staga più a lavar la bocca del nome de quel Signor, perchè no la xe degno de prononziarlo . Se la fusse fo amigo , no l' averia mai podesto formar, e eseguir el pensier d'ingannarlo . Za la me intende . Sior Florindo , no la me daga motivo de rinfaz-

zar-

zarghe quello , che no poderia esprimer senza arrossirme per ella .

Flor. Signor Pantalone, parlate ne' termini. Io sono un galantuomo, nè mai ho commesso azioni tali , che meritino riprensione . Qual delitto viene a formare sopra di me uno sbaglio , un' innavvertenza del mio Servitore?

Pant. El Servitor ha fallà , n' è vero?

Flor. Ne avete forse alcun dubbio? (Ah che questo vecchio si è avveduto della faccenda!)

Pant. Bravo! Bravo!

Flor. Voi vi prendete giuoco di mia persona eh? Qual maniera è cotesta di trattare? E poi cos'avete a cercar voi quello, che non vi si aspetta? Fate il vostro debito col contarmi i milla Scudi. Ma ecco Milord : ho piacere , che capiti in buon punto per farvi conoscere il vostro dovere .

Pant. Ben, ben; ch'el vegna . (Gho gusto da galantomo; za che sto Sior vol' ancora far tant' acqua , voggio giusto rinfaz-zarghe la so trista azion in presenza de Milord istesso.)

Flor. (Non vorrei, che mi succedesse qualche sinistro . Ma che può avvenirmi ? Io conosco Milord, e so , ch' ei piuttosto perderebbe la vita , che mancar di parola ad alcuno.)

S C E N A III.

Milord, e detti.

Mil. Signor Pantalone, di voi andavo in traccia. Avete contati i mille Scudi a Florindo, che qui veggo in vostra compagnia?

Pant. No gnancora, Sior Milord.

Flor. Signore, non comprendo il perchè abbia egli delle difficoltà ad eseguire gli ordini vostri.

Mil. Bene, vi levo ogn' ordine. (*a Pant.* E voi, (*a Florindo.*) levatevi dalla mia presenza.

Flor. Come! Per qual motivo?

Mil. Ad uno come voi non dovrei rendere ragione donde proceda il mio risentimento. Un' Uomo ammogliato, che sia capace d' intraprendere un ratto, e di usar violenza ad una Donzella, è un nemico delle Leggi divine, ed umane, è indegno quindi del commercio delle persone oneste, e dabbene.

Flor. (Come mai ha traspirato, ch' io abbia rapita Clarice? Maledetto l' amore, che ho concepito verso colei!)

Pant. Xela questa la causa, Sior Milord, per la qual no la vol, che più conta a sto Patron i mille Scudi? (Oh che bona zogia! Anca de queste el fa far?)

Mil. Sì: non è forse cotesto un delitto, che indegno lo renda della mia assistenza?

Flor.

Flor. Compatite, o Milord, le fiacchezze dell' Umanità; abbiate riguardo all' occasione prossima, la quale talvolta fa obbliare i proprj doveri anche a quelli, che ostentano la più austera virtù.

Mil. Quali scuse andate fantasticando? Vergognatevi di voi medesimo. Il solo pentimento è quello, che può lavar la nera macchia, di cui il vostro fallo vi cuopre. Potete ringraziar la sorte, che alla vostra saggia Sposa non siano noti gli errori vostri, poichè la premura da me avuta di trar Clarice di Casa vostra, per rifuggiarla prontamente nella mia, non mi permise di attendere la di lei venuta.

Flor. (Clarice ricoverata presso Milord! Ah che mi figuro, come farà andata la faccenda. Mia gran fortuna è però, che a Flaminia non sia noto il motivo della sua improvvisa partenza.)

Mil. Prima di commettere l' iniquo attentato, bisognava pensare, e non ora. Non meritate compatimento.

Flor. Ma, Signore, vi assicuro...

Mil. Tacete, non voglio ascoltarvi.

Flor. (E' meglio, che parta: già qui non v'è altro da sperare. Ma Pantalone me la pagherà. Querellando suo Figlio di ladro, vendicherommi del modo ingiurioso, con cui mi ha trattato.) *parte.*

Mil. Avete udito, Signor Pantalone, di qual carattere sia costui?

C 6

Pant.

Pant. Mi me stupisso.

Mil. Ma per questo non voglio, che chi è innocente, soffra la pena delle sue iniquità. I milla Scudi li farete tenere colla maggior segretezza a Madama sua Moglie, acciò se ne prevalga ne' propri bisogni.

Pant. Ah no la fa gnente?

Mil. Che?

Pant. Ghe dirò quel, che forsi la farà fremir. La sappia, che la Siora Contessa Flaminia, colla qual' ho parlà za do ore, no fa gnente de arzentarie; che gnanca per ombra mai la gha pensà a privarse de quelle de Casa soa, e che no la se trova in ninsuna necessità de accettar le offerte de' bezzi da chi se fia. Alla scoperta, che quella povera Dama ha fatto della truffa, che so Mario ha tentà de far a vostra Cellenza, s' averia mosso a compassion fina le piere. Le smanie, e i turbamenti xe stai i minimi segni del so dolor, nell' eccesso del qual la gha fin ditto, che se tutto el so sangue ghe volesse a scanzelar sta colpa, la xe pronta, benchè innocente, e tradia, a sparzerlo fin all'ultima giozza.

Mil. Cosa mai dite?

Pant. Sior Milord, la me conosce abbastanza, e la fa, che no son capace d' invenzion.

Mil. E Florindo avrà avuto coraggio di vilipendermi in tal guisa? Ah che sarà vero!

vero! Bastevoli scoperte faccio in questo giorno per disingannarmi. Ah, ch' io scorgo essere una chimera la mia, nel credere, che tutti gli Uomini debbano essere onesti, ed estimatori dell'onore.

Pant. Caro Sior Milord, no la fa, che ancuo la mazzor parte nasce coll'astuzia in corpo?

Mil. Così ho sentito dire da molti; ed oh avessi loro prestata fede, che non mi troverei al fiero passo, a cui finalmente mi ha condotto la mia incredulità! Vedete voi questo Viglietto? (*mostra un viglietto a Pantalone.*)

Pant. Lo vedo benissimo.

Mil. Sappiate, che se il mio Servitore Jones verificherà ciò, che in esso mi accenna un mio amico; per togliermi dalla compagnia di tanti traditori, intraprenderò una risoluzione degna di me.

Pant. Se son meritevole della so confidenza, la prego de spiegarse meglio.

Mil. Già sapete quant' ho fatto per quella Napoletana a voi cognita, e quali somme abbia sacrificate per sollevarla dalla miseria, in cui giaceva: e vi è noto ancora, com' io m' indussi a sue preghiere a porre in Scena un Dramma, che domane dovea essere rappresentato per la prima volta, ed in cui dovea ella sostenere la parte principale. Come credereste, che costei abbia corrisposto a tanti benefizj?

Pant. Come mai?

Mil. Non sono ancora passate tre ore, che fatto un fardello delle cose più preziose, e dei denari da me regalatigli, ha preso la fuga da questa Città con un suo nascosto amante, vestendolo prima d'un mio abito, per meglio insultarmi.

Pant. Oh che caso! E ella no ghe farà dar drio? Lassaralla, che sta iniqua Donna trionfa d'un tradimento, che merita d'esser castigà severamente?

Mil. Non mi degno di farla inseguire. I rimorsi, che continuamente le lacereranno il cuore, per avermi vilmente ingannato, la puniranno abbastanza del suo tradimento medesimo.

Pant. Ma che risoluzione xe quella, che la farà, se sia vero sto fatto?

Mil. Fra poche ore forse la saprete. Signor Pantalone, vi prego avvertir it Signor Ottavio, che sua Figlia trovasi il sicurezza nella mia Casa; e ch'ella, essendo innocente, non merita i suoi risentimenti.

Pant. La servirò prontamente.

Mil. Mi farete favore. Addio, Signor Pantalone. *parte.*

Pant. Servitor umilissimo. Vago subito dal Sior Ottavio; me preme anca a mi, per faver cosa xe sta el motivo de quella Scena, che lu m'ha fatto; e cosa abbia da far mio fio, contra el qual l'ha mostrà tanta rabbia. Mi ho sentio, che l'ha chiamà per ladro, che l'ha messo
insie-

insieme Siora Flaminia, Sior Florindo, e anca Siora Clarice so propria fia, senza però spiegarse in maniera, che lo abbia podesto capir. Me chiarirò de tutto; e se Celio avarà fallà, el farà punio da un Pare, che quando se tratta de far el so dover, no se lascia intenerir dalla ose della natura. *parte.*

S C E N A IV.

Camera di Flaminia.

Flaminia, ed Argentina.

Flam. **D**Unque di Clarice non fai dirmi più di così?

Arg. In verità, che non mi è noto di vantaggio. Partita che fu V. S. Illustrissima, per condursi dal Signor Ottavio, il Padrone, in vece di venir a pranso, continuò a fermarsi in questa stanza da solo a solo con la Signora Clarice. Capitato in questo Milord, e introdotto immediatamente, doppo breve trattenimento vidi escire prima d'ogn' altro il Padrone medesimo, e con fretta partirsi di Casa, seguito essendo di là a pochi momenti dai due, ch' erano restati. Parvemi, che la Signora Clarice scendendo le Scale, andasse lamentandosi, e che Milord procurasse consolarla. Lo Staffiere poi m'ha detto di aver veduto entrar amendue in un Carrozzino, che in istrada stava attendendoli.

Flam. Non comprendo cos' alcuna . Questa Scena mi riempie di sospetti , e in un momento mi dà luogo a formar mille pensieri , senza saper a quale debba appigliarmi . Ah ch'io temo....

Arg. Illustrissima Signora , un' Uomo , che non conosco , viene liberamente introducendosi in questa stanza .

Flam. Chi è costui ? Qual baldanza ! Presto , avvisa tutti i Servitori , acciò stiano in attenzione . Di chi va egli intraccia ? Cosa mai chiede ?

Arg. Corro subito .) Al giorno d'oggi bisogna sempre star' in guardia , e cogli occhi assai aperti . Non passa settimana , che non succeda qualche nuovo caso , e talvolta anche di quelli , che fanno racapricciare .)

S C E N A V.

Celio , e detta .

Cel. Signora , voi vedete alla vostra presenza l' uomo più indegno , che viva ; il reo d' un delitto , che a giustamente punire , non v' è pena bastante . (*s' inginocchia .*) Uccidendomi io stesso , vendicherovvi dell' affronto , che villanamente vi feci . Ma se nel vostro cuore regni qualche stilla di pietà verso un' infelice pentito , accordatemi la pace , prima che muoja .

Flam. Chi siete voi ? Alzatevi . (*Cel. s' alza .*)

Di

Di che volete , che vi perdoni , se non vi conosco , nè so , che m' abbiate fatto alcun torto ?

Cel. Io sono Celio , il figliuolo di Pantalone , colui , che in questo giorno stesso ebbe l' ardire di commettere il detestabil furto del vostro anello .

Flam. Celio voi siete ! Ah quali sconcerti avete cagionati ?

S C E N A VI.

Florindo , e detti .

Flor. in disparte. **C**He veggio ! Celio in mia Casa ! Come ! E tanto ardire ha costui ? (*si avvanza .*) Ditemi , Signore , qual temerità vi guida a ritornare in un luogo , da cui la vostra scelerata azione vi ha per sempre sbandito ?

Cel. Signor Florindo , questa è la mia Spada . (*vuol dar la Spada a Florindo .*) Infierite contro di me a vostro talento satollandovi del sangue mio , se di spargerlo bramiate .

Flam. Non voglio permettere , che qui seguano Tragedie di questa sorte , ed in un giorno , in cui pur troppo mi trovo anche per altri motivi d' afflizione ripiena . Signor Celio , alzatevi . Andate a casa di vostro Padre ; si tratterà di quest' affare un' altra volta . Voi avete da fare con una Dama , che non fa far male ad alcuno .

C 9

Flor.

Flor. Signora Consorte, non perdiamo l'occasione di sapere innanzi che parta, com'abbia commesso il furto.

Flam. Tralasciate per addeffo una tal perquisizione. Cosa di maggior rilievo mi preme metter in chiaro.

Flor. E a questa dite una bagattella? Non vi rammentate avervi scritto il Signor Ottavio, che il rilevare quest'imbroglio v'era dovuto per discarico del vostro onore?

Flam. Sì, me ne ricordo ora. Fategliene voi la ricerca. Mi saprete poi dire il tutto. Lasciate, ch'io parta.

Flor. Anzi fermatevi; diversamente facendo, sarete tacciata di poca prudenza.

Flam. Farò a modo vostro.

Flor. Signor Celio, tutto potete sperare dalla bontà di mia Moglie, se veracemente confesserete di quali mezzi vi siate valuto per involarle il suo anello.

Cel. Tutto dirò; nè temiate, che vi nasconda circostanza alcuna. La mattina di questo giorno introdottomi in casa vostra per parlarvi di quell'interesse, che vi è noto, nè accorso essendo nessuno de' vostri servitori, per quanto alzassi le grida, sempre più avanzandomi colla speranza d'incontrarne alcuno, mi ritrovai finalmente, se pur non erro, in questa stanza medesima. Fu grande il mio stupore, veggendo svenuta sopra una Sedia la Signora Flaminia, senza che alcuno le porgesse soccorso. La chiamai più

vol-

volte, la scuotei, acciò si riavesse, ma inutilmente. Osservatala adorna delle sue gioje, e specialmente avendo portata in vista sopra una gemma, che aveva indito, fu un solo punto il formare, ed eseguire il pensiero d'involargliela. Commesso il furto, non tardai a partire, benchè la pietà cercasse rattenermi. Escito dalla stanza volevo tornare in dietro; ma alcune grida de' servi da me udite, mi spaventarono a segno, che ad altro più non pensai, se non a sottrarmi con una veloce fuga.

Flam. Io resto sorpresa!

Flor. Chi mai si avrebbe potuto immaginare un fatto simile! E'poi vero, che abbiate donato l'anello a Clarice.

Cel. E' verissimo, e ciò fu dopo averla tolta dalle mani d'un' Uomo mascherato, che aveala rapita dalla propria Casa.

Flor. L'azione, che avete commessa, non può essere più iniqua.

Flam. Non fate arrossire maggiormente un'infelice, che ci chiede perdono.

Flor. Ei non lo merita.

Cel. Sì; non merito, che mi perdoniate. Veggo anch'io avervi offeso troppo. Solo vi priego a non permettere, che il Padre mio penetrar possa fin dove sia giunta la mia temerità. Questa gemma fatale (*presenta l'anello*) che ora vi restituisco, o Signora Flaminia, comperata da me poco fa per milla e dugento Scudi, mi ottenga presso il Consorte vo-

C 10

stro

stro la grazia, che istantemente gli chiedo.

Flam. Quest'è il mio anello. Come comperato l'avete? E da chi mai?

Flor. (Ah impensato accidente!)

Cel. Lo comperai da certa persona, che pochi momenti prima aveane pur fatta la compera da un'altra.

Flam. L'avete voi dato al Giojelliere, perchè lo rassettasse eh? a Flor.

Flor. Non so niente; sarà un' altro anello simile al vostro. (Oh caso! Oh maledetto giorno!)

Flam. Poteste sapere chi sia stata quella persona, la quale lo vendè a colui, donde poscia comperato l'avete? a Cel.

Cel. Mi disse, averlo avuto da Brighella, il servitore del Signor Ottavio.

Flor. Non vi dico io, che v'ingannate! (a Flam.) Quello non è l'anello vostro.

Flam. No, non m'inganno; egli è il mio. Ancor non siete stanco eh? Basta, parleremo poi.

Flor. (Ah che sono scoperto!)

Flam. Signor Celio, io vi perdono. Tornate in altr'ora, desidero parlarvi. Intanto fatemi il piacere di lasciarmi in libertà.

Cel. Eseguisco prontamente i vostri comandi. (Ora, che dalla Signora Flaminia ho ottenuto il perdono; sembrami esser rinato.) parte.

Flam. Eh bene, che dite, Signor Consorte? L'anello mi è ritornato in mano molto pri-

prima che il Giojelliere l'avesse restituito a voi.

Flor. (Cosa dirò? Sono confuso, nè so dove mi sia. Se credesse, vorrei... si teni.)

Flam. Che andate mai fra voi medesimouminando?

Flor. Mi fa stupore la sorpresa, che vi ha cagionato Celio nel presentarvi il vostro brillante.

Flam. E non volete, che rimanga sorpresa, scoprendo in voi un buggiardo, e un mentitore?

Floo. Signora Consorte, a tanto poi non dovete giugnere.

Flam. E ancora avete coraggio di favellare?

Flor. Semplice che siete! E come non vi siete accorta, che quella di Celio è una finzione? Non ha guari, che ritrovai giù in istrada piangente questo povero giovane, e pentito cottanto, che avrebbe mosso a pietà un fallo. Mi chiese perdono, e gliel'accordai; ma circa l'ottenerlo da voi, del che egli mi faceva istanza, non gliene assicurai la riuscita. Tanto scongiurommi, e tante preghiere mi fece, che vinto in fine non potei non dispensarmi dallo studiare il modo di renderlo soddisfatto. Avevo l'anello in faccoccia già restituitomi dal Giojelliere prima del tempo stabilito, comechè egli avesse rinvenuto il danno nel Castone assai minore di quello, che avea pensato. Mi venne in mente adunque di darlo a Celio, acciò presentandolo in quella maniera, che

avete veduto, più agevolmente potesse ottenere la vostra pace. Ora ingiuriatemi, ditemi mentitore.

Flam. Ed è vero quanto mi dite?

Floo. Qual dubbio potete averne? Se avessi avuta qualche reità, credereste voi, che coraggiosamente mi fossi inoltrato nella vostra stanza, e che vi avessi trattenuta, allorchè già vi eravate accinta a partire? Se seguiva la vostra partenza, Celio non avrebbe avuto campo di giuocare la Scena concertata, nè l'invenzione avrebbe avuto l'esito ideato.

Flam. Ma come v'entra Brighella il Servitore d'Ottavio nella vendita dell'anello?

Floo. Mi venne in testa questo nome: dissi a Celio di servirfene, e lo fece, ora non so che farne.

Flam. Ah temo, che voi m'inganniate. L'iniqua azione, che avete usata a Milord Linch, e la fuga di Clarice da questa Casa con lo stesso forse da voi favorita, sono due fatti di tal natura, che presso di me vi rendono grandemente sospetto.

Flor. (Ah ch'io sono rovinato! Sa anche quella delle Argenterie! Non veggo, come rimediar possa a queste due imputazioni. Ma coraggio, Florindo, non ti perdere d'animo.)

Flam. Quai scuse mi addurrete per discolparvi di questi due eccessi?

Flor. Quai scuse v'addurrò? E così parlate con un Marito? Ma sì, avete ragione: vi ho offeso; merito i vostri sentimenti.

No,

No, non doveva esporre mia Moglie ad un cimento, la cui rimmembranza m'innorridisce.

Flam. Qual cimento? Parlate con ischiettezza.

Flor. Sappiate, che questa mattina, essendo al Caffè con Milord, cadde il discorso sopra la debolezza del vostro sesso. Egli sosteneva, che nessuna Donna avrebbe ricusato regali, massime se avesse saputo, che il proprio Marito fosse stato capace di commettere delle malvagie azioni. Ed io al contrario dicevo, che c'erano delle Donne, che qualunque fortuna d'oro non avrebbe abbagliate anche a fronte di tutto il male, che intendere avessero potuto de' loro Mariti medesimi. Si riscaldò la disputa, e venimmo alla scommessa. Milord propose voi per farne la prova: ed io peccato d'aver una Consorte incapace di mancare al suo dovere, vi acconsentii. Studiammo il modo di farvi esibire mille Scudi. S'immaginammo la faccenda delle Argenterie; e scegliemmo Pantalone per farne lo esperimento. Voi riuscite come mi aspettavo: e Milord, oltre d'essere restato scornato, gli convenne pagarmi quattrocento Scudi, che tengo ancora in questa borsa. (*Gli mostra la borsa con i danari ricevuti dalla vendita dell'anello.*)

Flam. Io resto attonita, nè so, che pensar deggia! E di Clarice come fu?

Flor. Circa a colei non saprei dirvi; se non

che trovandomi colla stessa in questa stanza, ed in procinto di andar' a Tavola, sopravvenne Milord per avvertirmi, che un mio caro amico, essendo caduto giù di Carrozza, era in pericolo di morire. La pietà, e tenerezza spintomi ad escire di Casa immantinente, non mi avvidi del fallo, che commettevo lasciando coll'Inglese una giovane avvenente, e capace di far breccia nel di lui cuore. Chi sa cos'abbia egli messo in opera per farla cadere? Egli è certo esser' ella fuggita seco, e che presentemente trovasi in sua Casa. Se mi fossi immaginato tale sconcerto, pensate voi se l'avrei abbandonata! Ma bisogna per altro, che colei sia una gran Civetta; poichè se avesse rifiutato di partirsi di qui, sarebbe stato inutile ogni sforzo altrui. Scommetterei, che Milord è quello, che la passata mattina ha intrapreso il ratto della medesima. Basta, fra poche ore saprò ogni cosa con maggiore certezza.

Flam. Signor Consorte, se pur è vero quanto mi dite, non siete però innocente. Sapete voi, che Clarice, essendosi rifuggiatata in questa Casa, fuggendo da quella di suo Padre, sono presso allo stesso responsabile di quanto le può accadere? E poi l'onore, e la riputazione delle Dame non si debbono porre da un Marito ad alcun cimento. Vergognatevi di voi medesimo.

Flor. Di questo mio fallo eccomi a chiedervi perdono.

Flam.

Flam. Moderatevi, Signor Florindo, e cominciate a far da uomo; questo soltanto esigo da voi. Restituite il suo danaro a Milord.

Flor. Ve lo prometto; e parto subito per tal'effetto. Ma prima ditemi: cosa avete di nuovo del Signor Ottavio?

Flam. Se sapeste cosa s'ami avvenuto in Casa del medesimo, ne stupireste. La Reggenza, a cui sono ricorsa, mi farà rendere la dovuta soddisfazione; ed a quest'ora avrà già ricevuto un'ordine, che non debba seco voi cimentarsi, se non vuol'incorrere in delitto di lesa Maestà. Alla vostra venuta vi accennerò il tutto. Pregovi di ritornar presto. *parte.*

Flor. Mi sbrigherò colla maggior celerità. Sfido il più bravo Compositore di Romanzi ad inventarne di simili a quelli, che so ideare, ed esporre in un batter d'occhio. Se il Cielo non mi avesse conceduta questa prontezza di spirito, o più non esisterei, o gemerei fra la più cruda miseria. Ma con tutto questo veggo vicino il mio precipizio, impossibile essendo, che presto non iscuopransi tutte le mie debolezze, e che mia Moglie avvedendosi, non contribuisca a perdermi miserabilmente. Ma rimediare a tutto, togliendomi per sempre d'intorno costei, che con le sue affettate sottigliezze m'assedia in guisa, fin a rendermi insoffribile il più vederla. Violenta farà la mia risoluzione; ma lo stato, in cui mi

ritrovo, la rende necessaria. Dentro di questo giorno la eseguirò: a me già non mancano mezzi di effettuare ogni mio intento con tutta la maggiore segretezza,

parte.

S C E N A VII.

Piazzetta.

Pantalone, e Ottavio.

Pant. Sior Ottavio, no la te dubita. So Siora Fia Clarice xe in liogo seguro, essendo in Casa de Milord; ma circa dè mio Fio, ella me conta un fatto, che me fa stupir, e me impenisse de confusion. Ghe prometto però de castigar quel furbazzo in tal maniera, che la refterà pienamente soddisfada. Ma anca ella ha da far' a modo de chi ghe vol ben, tralassando de cimentarse col Sior Florindo in esecuzion del comando de chi ne governa,

Ott. Se colui non mi avesse insultato nell' onore, mi arrenderei alle vostre persuasioni.

Pant. Via caro Sior Ottavio, la pensa ben, nè la se lassa trasportar. La gha rason; anca mi lo vedo; ma la rifletta dall'altra banda, che de ogni sconcerto xe sta causa mio Fio, e ch' ello solo gha da portar tutta la pena.

Ott. Voi sapete ben persuadere; ma prima vi doveste vestire de' panni altrui. Se voi,

es-

essendo innocente, vi aveste sentito a dire Furbo, e Ladro in faccia, non fo quali farebbero le vostre risoluzioni.

Pant. Ninsuna; perchè un' homo d' onore se offende delle false imputazion. Se sol dir che l' Oro non pia mai macchia. La me dona tutto a mi, e la se persuada, che la gaverà ogni soddisfazion. Dopo che gho contà la baronada, che Sior Florindo m' ha fatto sta mattina, la se pol immaginar, se poss' aver parzialità per ello. Mi ghe torno a dir, che se Celio no avesse robà l' anello, no farave nato l' accidente, per el qual la xe giustamente irritao. Ma velo quà mio Fio. Sior Ottavio, la staga a veder cosa sa far un Pare offeso nella parte più sensitiva del so decoro.

corre verso Celio con coltello, e vien trattenuto da

Ott. Trattenetevi: non voglio...

Pant. No la me tegna, Sior Ottavio; la se tira indrio.

S C E N A VIII.

Celio, e detti.

Cel. Lasciate, Signore, che mio Padre sfoghi sopra di me tutta l' ira sua; e voi unitevi seco lui a vendicarvi di quello, che donando un' anello rubbato alla vostra Figliuola, ed ella, e voi stesso ha sì altamente offesi.

C 14

Pant.

Pant. La me lassa , ghe digo . In sta maniera , pezzo d' infame , ti tradisci to Pare , e chi per fangue , e nobiltà te xe infinitamente superior ?

Ott. Signor Pantalone mitigate il vostro sdegno per un poco .

Pant. Come ! Ella , che xe l' offeso , me prega de no inferir contra costù ?

Cel. Signore , se non lasciate , che mio Padre faccia di me ciò , che vuole , m' ucciderò colle mie mani medesime .

Ott. Calmatevi , Signor Pantalone ; e voi , Celio , acchettatevi , se bramate , che vi perdoni ,

Pant. Ah iniquo ! Ah fiol poco de bon !

Cel. Non posso ubbidirvi . Questa misera vita m' è a noja , e moro contento , se in parte ho potuto espiare il mio fallo , restituendo io stesso l' anello alla Signora Flaminia .

Ott. Voi le avete restituito l' anello ? In qual modo , se io lo consegnai a Florindo ?

Cel. Non sono ancora passate tre ore , che lo comperai da Bonifaccio a voi noto per il prezzo di milla , e dugento Scudi .

Pant. Come , se no ti ghà un soldo !

Cel. Me lo rilasciò con certe merci , il valore delle quali con quello dell' anello medesimo giunge a tre milla Scudi . Pi tal somma mi sono obligato affrancarlo in capo a due anni , e frattanto di pagargli il censo .

Pant. Anca de sti negozj ti fa far ? Che mercanzie xe le queste , ch' el t' ha dà ?

Cel.

Cel. Consistono in varie pezze di panno Salonicchio , in Cimacie dorate , in Pomoli pur dorati di Sedie antiche , in seicento Stuoie , e in venti Cani di tutta moda . Assicurommi , che fra tutti i capi di commercio questi presentemente sono i più esitabili .

Pant. Capi d' esito ! Ah desgraziao ! Stiore , Soaze , Pomoli , Salonicchio , e Cani ! Ma no medago tanto maraveggia de ti , che ti t' abbi lassà ingannar , quanto me stupisso de quel baracon , che t' ha burlà , che t' ha tradio . Quanti al di d' ancueghe ne xe de sta taglia , e che se fa ricchi in sta maniera , senza ribrezzo alcun de rovinar le Famegie , e de ridurle in miseria pezo Costori xe disumanai ! dei Canibali , che senza mostrar rabbia , o velen , i se nutrisce della carne umana , e i va ingrassandose col fuzzar ingordamente el fangue del prossimo . No credo , che pena ghe possa esser bastante per punir stazente spogia de umanità , e senza cuor . Senti , baron ; no me portar ste mercanzie incasa mia , e fora tutto i Cani ; che mi no voggio tegnir Seraggio de Bestie , nè manco alimentarle . Mi no son de quei , che piuttosto paga un soldo de pan , o l' buzzolao al Cagnoletto , che dar sto soldo istesso a un miserabile , che in tempo de Inverno per le strade va nuò .

Cel. Pur troppo veggo , Signor Padre , che Bonifaccio m' ha ingannato , nè crediate , che non siami avveduto della dilui dop-

piezza. Ma per riacquistare il mio perduto onore, il lasciarmi burlare parvemi un lieve sacrificio.

Pant. Cosa diela, Sior Ottavio? Se porla tagnir questa?

Ott. Signor Pantalone, voi avete giusto motivo d' incolerire contra il Vostro Figliuolo; ma di grazia per questa volta mostratevi verso lui Padre indulgente. Signor Celio, voi avete dunque restituito l'anello alla Signora Flaminia?

Cel. Ve ne assicuro sopra l'onoratezza di mio Padre.

Pant. Ancora ti ardissi menzonarme?

Ott. E avrà Florindo aggiunta anche questa iniquità alle altre sue, vendendo l'anello, in vece di riportarlo a sua Conforte? Signor Pantalone, posso ottenere una grazia da Voi?

Pant. La me comanda; son pronto a servirla, quando anch'ella farà quel che ghò ditto.

Ott. Sì, ve lo prometto. Concedetemi il vostro Figliuolo; l'opera sua mi preme assai.

Pant. Mi no me aspettava tal dimanda; ma ella xe patron de mi, no ghe lo nego.

Ott. Bene, dopo che noi due ci saremo portati a casa di Milord per riavere mia Figlia, il vostro Figliuolo potrà egli venire in nostra compagnia dalla Signora Flaminia coll'occasione di dover io andar a chieder scusa alla medesima per comando della Reggenza.

Cel.

Cel. Appunto io dovevo ritornar da lei, ciò avendomi essa comandato, dopo che le ebbi restituito l'anello.

Pant. Ringrazia, bon fior de virtù, el Sior Ottavio, che per addeffo te leva dalle mie man; ma senti, se parliamo un'altra volta.

Ott. Via, Signor Pantalone, donate tutto a me.

Pant. No descorremo altro. Sior Ottavio: se la comanda, mi vago avanti; za la me arriverà. *parte.*

Ott. Ora sono con voi. Signor Celio, cominciate a far giudizio una volta, ed imparate dal vostro Genitore a trattare come si conviene. Raffrenate gli impeti delle smoderate passioni, che strascinano al precipizio; e facendo buon uso della vostra ragione, fate conoscere, che veramente siete pentito. *parte.*

Cel. Parole, che mi trafiggono l'anima, ma che nel tempo medesimo m'incoraggiscono; onde coll'esercizio di azioni virtuose possa riparare ai disordini della mia vita passata. Veggo, che il Cielo non vuole la mia perdita; e chi sa, che l'accidente occorso non sia stato da lui destinato come di un valevole mezzo per farmi ravvedere, e perchè comprenda qual sia l'orridezza del vizio? *parte.*

àCE.

S C E N A IX.

Gabinetto di Milord.

Milord Linch in veste da camera, poi Jones.

Mil. **A**H ingrattissima Napoletana! perfida! sconoscente! E non avesti ribrezzo a tradire il tuo benefattore, mancandogli di quella fede, che tante volte gli giurasti? Ma qual fede? mai non la conoscesti. Ora apro gli occhi, e mi avveggo di tutti gl'inganni tuoi, e ben conosco quanto fui sciocco nel perdermi dietro una ribalda, che assai meglio avrebbe meritato di morire prima di nascere. Ma non sei sola, no, la scelerata, che viva. Altri ve ne sono, e fra questi i miei amici più cari. Quanti indegni si ritrovano mai in questo Mondo! Quante astuzie! quante imposture! ed'un par mio potrà abitare fra costoro? Nò non sia vero. Eh là, Jones.

Jon. Signore.*Nil.* Hai comprato l'Oppio?

Jon. Sono stato da tutti i Droghieristi di questa Città; ma ognuno ha ricusato vendermene per qualunque somma abbia loro offerita.

*piange.**Mil.* Non importa. Carica le mie pistolle da Saccoccia.... Che hai? perchè piangi!*Jon.* Ah Signore....*Mil.* Favella.*Jon.*

Jon. Se mi permettete, voglio morire con voi. Non ho cuore di sopravvivere al mio adorato Padrone, a quello, che mi ha ricolmato di tanti benefizj.

Mil. E hai questo coraggio di volermi imitare?

Jon. Anzi vi chieggo per sommo favore, che prima di spararvi il colpo, mi osserviate cadere a' vostri piedi in segno del mio rispetto.

Mil. (Quai sentimenti in un servo!) Nò, vivi, tu sei degno di sorte migliore; e nel corso de' giorni, che ti restano a passare in questa valle di miserie, ricordati qualche volta del tuo caro padrone.

Jon. Per pietà, Signore, lasciate.....*Mil.* Se tu insisti maggiormente, in questo punto ti dichiaro mio nemico.*Jon.* Non sia mai!

Mil. Prendi, amato Jones. In questo foglio v'è scritta la mia ultima volontà. Mi sono ricordato di te. *gli dà un foglio.*

Jon. Bastami l'aggradimento della mia fedele servitù: quest'è la ricompensa, che vi chieggo.

Mil. Meriti assai di più. Non mi replicare. Eseguisce quanto t'ho comandato.*Jon.* Vi ubbidisco. *parte.*

Mil. Mi duole solamente, che questa mia azione farà da taluni mal'interpretata. Ma dicano ciò, che vogliono, di loro non mi cale, poichè a me basta esser vissuto fin ad ora senz'alcun neo, che offuscare abbia potuto la mia virtù, od

of-

offendere le leggi dell' onestà , o alcun dei doveri d' un uomo ben nato . Ogn' altro fuor di me delirarebbe nel vederfi ridotto ad un tal passo per sola dabbenagine , e per aver ciecamente creduto a chi sotto l' apparenza d' una vera amicizia covava nel cuore le più inique intenzioni . Al rammentarmi tutto ciò mi si accende internamente un sdegno implacabile , che mi dà coraggio nel duro cimento , a cui mi preparo ; nel cimento , in cui del mio individuo medesimo deggio rendermi il più crudele tiranno .

in questo ritorna

Jon. Eccomi , Signore , con le pistolle .

le dà in mano a Mil.

Mil. Sono ben caricate ?

Jon. Potete farne la prova sopra di me con quella d' esse , che più v' aggrada .

Mil. No , ti credo .

Jon. Permettete , Signore , che possa bacciarvi la mano , prima che vi tiriate il colpo fatale .

piagne .

Mil. Ben volentieri . (*li porge la mano .*)

Non piagnere , Jones ; la tenerezza tua verso di me potrebbe sturbarmi . Lasciami in libertà .

Jon. Parto immediatamente .

Mil. Ma no ; resta . Osserva con qual coraggio sappia un par mio liberarsi dalle miserie di questo Mondo . (*addrizza le pistolle contro la Testa .*)

Jon. Signore , ditemi prima cosa far deggia di quella Giovane , che piangente sta rin-

ser-

ferrata nella stanza a questa vicina ?

Mil. Ah cosa mi rammenti ! Ti ringrazio , Jones . M' ero scordato di lei . Morivo difonorato , se tu non me la raccordavi . Le ho data parola da Cavaliere , e da Inglese d' assisterla , nè mancar deggio al mio dovere . Presto , conducila a me ; e nascondi queste pistolle .

Jon. Corro a servirvi . *parte .*

Mil. Quanto mi spiace un tal' intoppo , che frastorna l' esecuzione del mio disegno ! Ma non deve spiacermi . L' onore del sangue diventa un fregio vile , qualora non s' abbia cura d' adempire gli impegni una volta contratti . Non v' è spirito di uomo sociabile , e di Cittadino in chi non mantien la fede , giacchè senza della medesima restano infranti tutti i vincoli della civil società .

Jon. La giovane verrà a momenti . Deggio però avvertirvi , che ritrovansi nella Sala il Signor Pantalone , ed il Signor Ottavio , i quali unitamente desiderano parlarvi .

Mil. Appunto ho piacere della loro venuta . Fa ch' entrino .

Jon. Vi servo . *parte .*

Mil. Non avrei stimato di poter aver la buona fortuna di forse accomodare ogni cosa senza uscire di casa .

S C E N A X.

Pantalone, Ottavio, e detto.

Pant. **C**Ellenza Sior Milord.

Ott. Signore, vi rassegno la mia servitù.

Mil. Di grazia tralasciate i titoli, e le cirimonie, fiete miei buoni amici.

Pant. L'è veramente una pasta de Marzapàn.

Mil. Io so a che fiete quì venuti.

Ott. Giacchè v'è nota, Milord, la cagione, per cui siamo ad incomodarvi, vi prego io particolarmente di non negarmi il favore, che sono per chiedervi.

Mil. Comandate; vi servirò con premura, se onesta sia la vostra dimanda.

Ott. Sarà onestissima, chiedendovi la mia Figliuola.

Mil. Anzi voglio restituirvela; ma con patto, che non le abbiate a far soffrire mortificazione alcuna.

Ott. Come, Signore! i suoi falli meritano castigo.

Mil. Non ha commesso alcun fallo; ell'è innocente. Ve ne assicuro sopra il mio onore.

Ott. Eh, che non può...

Pant. Sior Ottavio, no la replica. No ghojo ditto, chi è sto Cavalier? Quando el zura fora el so onor, no ghè più chiaccole.

Ott.

Ott. Ma che del tutto resti impunita la di lei sfacciataggine, voi non permetterete.

Mil. Se avesse alcuna colpa, farei del vostro parere.

Pant. Via, Sior Ottavio, la se quieta: la faccia tutto quel, che vol Milord.

Ott. Io non replico.

Mil. Dunque mi promettete di non far colla stessa alcun risentimento?

Ott. Mi farò gloria d'ubbidirvi.

Pant. Sior Milord, anca mi voggio supplicarla d'una grazia.

Mil. Tutto farò per voi.

Pant. Desiderarave, ch'ella vegnisse in nostra compagnia a Casa della Siora Contessa Flaminia per esser testimonio d'un atto de sommission, che ha da far coll'istessa el Sior Ottavio qua presente per comando della Reggenza.

Mil. Io ho determinato non uscire più in questo giorno. Dispensatemene. E poi come potrei tollerare la vista di Florindo, che sotto l'apparenza d'amico mi ha vilmente ingannato?

Pant. La m'ha ditto de far tutto per mi, nè la pol più retrattarse.

Mil. (E' questa la prima volta, che ho udito rimproverarmi.) Signor Pantalone, vado ad abbigliarmi per servirvi. Signor Ottavio, ov'ora verrà la vostra Figliuola. Vi prego non mortificarla. (*parte.*)

Ott. Per verità si conosce in questo Signore un carattere singolare, nè si può a me-

no di concepire del rispetto per lui al solo vederlo.

Pant. Ghe dirò un' altra volta, Sior Ottavio, tutte le belle qualità, che adorna sto Signor. Lu no gha altri deffetti, che quello de trar via i bezzi a palae.

S C E N A XI.

Clari e, e detti.

Clar. Signore, io forse ... (Ah me me- schina! sono tradita .. Mio Padre!)

Ott. Non temere; accostati. Ringrazia Mi- lord d' essersi impegnato in tuo vantag- gio. Senza la mediazione di lui non sa- resti andata esente della pena, che meri- tava la tua imprudenza.

Pant. Sior Ottavio, la se areccorda del so- impegno.

Clar. Signore, vi prego di perdonarmi, se nel ricevere il regalo dell' anello dal Fi- gliuolo del Signor Pantalone, ho manca- to al mio dovere.

Pant. Oh no ghè bisogno d' altre parole; tutto vaga a monte; descorremo d' al- tro.

Ott. Signor Pantalone, voi siete troppo in- dulgente. Basta, per questa volta io ti perdono.

Clar. Vi rendo grazie.

Pant. La senta, Sior Ottavio, alle curte. Se mio fio volesse far giudizio, e che ve-
ra-

ramente el fusse pentio, ghe daravela la- so degna fiola per Muggier; purch' ella però fusse contenta?

Ott. Se il Signor Celio farà un vero pro- ponimento di operar bene da qui innan- zi, non avrò difficoltà alcuna ad accor- dargliela.

Pant. E ella, Siora Clarice, cosa disela?

Clar. Io dipendo dai cenni di mio Padre.

Pant. Ben, parliamo meglio, strada fa- sendo nell' andar dalla Siora Contessa Fla- minia.

Clar. Come dalla Signora Flaminia!

Ott. Sì, non cercare d' avvantaggio. Signor Pantalone, mi parto subito per andar in traccia di vostro Figliuolo. Voi con Mi- lord, e mia Figlia m' attenderete verso la strada nuova, se alquanto tardassi a rag- giungervi. *(parte.)*

Pant. Benissimo, la vaga. Anca questa è giusta. Cosa disela, Siora Clarice? cre- devela avesse da terminar col so matri- monio?

Clar. Mai avrei pensato, che ciò dovesse avvenire. Ma caro Sign. Pantalone, cre- dete voi, che il Signor Celio si sia rav- veduto?

Pant. Da quel, che ho visto, m' ha parso de sì.

Clar. E non si potrebbe attendere qualche tempo a concludere queste nozze? cioè dopo aver avute delle prove sicure della di lui mutazione.

Pant. Sì, la dise ben; e se farà a so modo.
Sta.

Sta volta ella ha insegnà a un vecchio: e in fatti anca mi vedo, che sti Matrimonj ideai, e conclusi in poche ore, i gha più dell'aria de Commedia, che de verità.

Clar. Per altro io mi farò sempre una vera gloria di adempire ciecamente i voleri di mio Padre.

Pant. Bravissima! Sentiremo donca la soa opinion, e resolvaremo secondo chè farà meglio. Siora Clarice, vago a veder intanto, se Milord xe all'ordene. Co so bona licenza. (parte.)

Clar. Resto sorpresa; nè so concepire quali arti abbia impiegate Milord per accomodare sì prontamente quest' affare, che mi tenne in somma agitazione. Voglia il Cielo, che corrisponda il Signor Celio alle intenzioni del suo, e mio Genitore, operando in modo, che resti sepolta la memoria de' suoi trascorsi. Se ciò avvenga, mi chiamerò la più fortunata Donna della Terra. (parte.)

S C E N A XII,

Strada.

Florino, e Celio.

Flor. **E'** più d'un' ora, che m'affanno per raggiungervi. Finalmente vi ho ritrovato. Signor Celio, mi preme parlarvi.

Cel.

Cel. Sono a' vostri comandi.

Flor. Sentite: io sono disposto a perdonarvi, e porre totalmente in oblio ogni offesa, che mi avete fatto; ma con questo, che mi abbiate ancor voi a far un servizio.

Cel. Sono prontissimo. Se occorre la mia vita, e il mio sangue....

Flor. Fermatevi; bramo assai meno. La mia pace non vi resta accordata, quando a qualunque ve ne richieda, non direte d'aver ricevuto l'anello da me, acciò col presentarlo voi stesso a mia Moglie, poteste più agevolmente ottenere il perdono dalla medesima; e che la storia d'averlo voi comperato per milla e dugento Scudi fu una mia invenzione.

Cel. Ma già e alla Signora Flaminia, ed al Signor Ottavio, non meno che a mio Padre ho raccontato, come veramente sia accaduta la faccenda.

Flor. Questo mi spiace; ma non importa. Basta, che così sosteniate a mia Moglie, se per avventura ve ne faccia ricerca.

Cel. (Ah ch'io m'accorgo donde proceda tal premura!) Lo farei ben volentieri, se non temessi di comparire in faccia di lei un mentitore.

Flor. Quando dunque non vogliate accordarmi quanto vi ricerco, ponete mano alla Spada.

Cel. Questo non farò mai.

Flor. Dunque...

Cel. (Che risolvo? Si serva il Signor Flo-

Florindo .) Farò come volete.

Flor. Altro non mi occorre ; siamo amici .

Cel. Vi ringrazio dell'onore , che mi fate , facendomi degno nuovamente della vostra amicizia .

Flor. Se volete portarvi a casa di mia Moglie , secondo ch' essa vi ha accennato , l' ora è opportuna . Fra poco vi farò anch' io . Rammentatevi dell' impegno .

Cel. Non dubitate ; farete servito . Signor Florindo , vi riverisco . *(parte .*

Flor. Vi sono schiavo . Ho fatto assai bene a far questo passo . Troppo mi preme , che mia Moglie non iscuopra il fatto dell' anello , prima che abbia eseguito quanto vo meditando . Ma ecco appunto Brighella , che qui giunge opportuno .

S C E N A XIII.

Brighella, e detto.

Brig. **L**ustrissimo Sior , ghe domando perdon , se forse m' ho fatt' aspettar .

Flor. Niente , niente .

Brig. Son chi a ricever el so comando .

Flor. Senti : ho premura , che quant' ora ti ordinerò , tu eseguisca colla maggior sollecitudine , e fedeltà . Prendi , questo è uno Scudo *(glielo dà)* che devi spendere in tanto , Arsenico , il quale con ogni segretezza farai tenere al mio Cuocco , non già a Casa mia , ma alla sua propria , ch' è

ch' è dietro il Quartiere vecchio . Tutti te la insegneranno , ed ivi lo troverai , che di mia commissione t' attende . *(E' impossibile , che si scuopra cos' alcuna , operando io con tale cautella .)*

Brig. Arsenic , Lustrissim ?

Flor. Sì , Arsenico ; deve servire , per fare alcune preparazioni Chimiche .

Brig. La varda ben ; no voria

Flor. Cosa vorresti ? E chi tu credi , ch' io sia ? Fa il debito tuo , nè cercar di vantaggio .

Brig. Benissimo .

Flor. Io parto , e vado a Casa : da te non m' occorre altro in questo giorno . Ricordati , che nemmen l' aria ha da traspirare ciò , che t' ho commesso di fare . *(parte .*

Brig. Lustrissimo . Arsenic el m' ha ditt certamente . Ah che mi temo , che sto Sior Florindo voja far qualche brutta cosa . La segretezza , che l' m' ha imposto con tanta premura , me fa insospettir , massima su le notizie , che ho avude della so cattiva vita , El servir in sta maniera nome piase , e me ne voi desfar ; ma prima voi far noto alla Siora Flaminia el pericolo , che forse la menazza . Fegurar se , se l' Cogo fa far preparazion de Chimica ! Da galantomo , che no voi perder tempo a avvertirla . *(parte .*

S C E N A XIV.

Camera di Flaminia.

*Flamia, Argentina, poi Traccagnino.**Flam.* **E'** preparata ogni cosa per la Conversazione?*Arg.* Illustrissima Signora, è tutto lesto.*Flor.* Avete fatto bene; quantunque io creda, che pochi questa sera verranno a favorirmi.*Tr.* Tiffima, è quà el Sior Piantaliom, che vorria aver l'onor di ripulirla.*Flam.* Chi è questo Piantalione? non intendo. Cosa vorrebbe ripulire?*Tr.* Tiffima sì; l'è el...*Flam.* Ma chi?*Arg.* Intendo io, Signora, costui per discrezione. Vuol dire, Pantalone.*Tr.* Giust' a così.*Flam.* Ma che vuole? Dopo avermi ancor lui insultata, venendomi a far l'offerta dei mille Scudi per la scommessa, che Florindo fece con Milord, non dovrebbe aver più coraggio di comparirmi innanzi.*Trac.* Mi no fo cos'el voja; so ben, che l'è in compagnia de tre, o quatter altre persone.*Flam.* Che può esser mai? Traccagnino, fa ch'entri; e tu, Argentina, prepara delle Sedie.*Arg.* La servo.*Tr.* El fazz' donca vegner. (parte.)*Flam.* Ah che mi nascono dei sospetti, ed il mio cuore co' suoi insoliti movimenti sembra minacciarmi qualche sciagura! Non mi ricordo d'aver passato in mia vita un giorno più infelice di questo. Ma che può essere? Dopo aver trovato mio Marito innocente di tutte le imposture, che i suoi malevoli gli hanno addossate, ho anzi motivo di aver coraggio, e di star allegra,

S C E N A XV.

*Pantalone, Milord, Ottavio, Celio,
Clarice, e detta.**Pant.* **L** Ustrissima Siora Contessa Flaminia.*Flam.* (Chi mai si trova in compagnia di Pantalone!)*Mil.* Madama, permettetemi, che vi bacci là mano.*Flam.* Non s'incomodi, Signore.*Clar.* Signora Flaminia, vi sono serva.*Flam.* Mi fiete padrona.*Ott.* Il vostro Servitore Ottavio vi si rassegna.*Flam.* Non sono meritevole de' vostri favori.*Cel.* (Non ho nemmen coraggio di proferir parola, per esercitar il mio dovere.)*Flam.* Signori, s'accommodino. Siedono tutti (Io mi turbo al maggior segno in faccia a que-

a queste persone, che tutte m'hanno offeso; ma non si mostri.) Se mi è permesso il chiederlo, qual'è il motivo, che unitamente vi conduce ad onorare la mia Casa?

Pant. Lustrissima, parlerò mi per tutti, se la comanda. El motivo no xe per altro, che per compagnar el Sior Ottavio quà da ella, che in ordine ai comandi della Reggenza, el vien a domandarghe scusa, se nell'incontro passà in Casa soa sta mattina, cieca dalla passion, l'avesse trascorso con qualche parola, della qual Vuffustrissima la s'abbia podesto offender. Co sta istessa occasion xe quà anca mio Fio per domandarghe perdonanza in presenza de so Pare, e de tutti, quei, che l'è vegnuo a offender insieme con ella dell'error, che l'ha commesso, el qual l'ha da liogo a tanti desturbi.

Flam. Di ciò, ch'è occorso fra il Signor Ottavio, e me, più non si ragioni: ed il fatto del Signor Celio resti sepolto in un perpetuo obbligo. Ripugna all'essere di nobile il mantenere inimicizie con suoi pari, e chi non fa usar clemenza cogli inferiori, non conosce, in che consista il pregio del carattere, che lo adorna.

Ott. Signora Flaminia, non attendevo di sperimentare a sì alto segno la vostra cortesia. Vi chieggo scusa, con

Flam. Non v'avanzate, Signor Ottavio, mi fate torto.

Cel. Anch'io col più vivo del cuore

Flam.

Flam. Fermatevi, Signor Celio. Il vostro dolore, che scolpito vi veggo in volto, presso di me può affai più di qualunque scusa chiedere mi poteste. Il far' accrescere il rossore in chi ha errato con nuove confessioni de' loro falli, non è perdonare.

Pant. Veramente sta Zentildonna gha un cuor, che'l Cielo no concede a tutti.

Mil. Non è degno Florindo di aver' una Conforte sì virtuosa.

Clar. Resto penetrata dalla sua bontà.

Flam. Poiché, Signori, ho fatto quanto mi si conviene, sarà duopo, che Milord, il Signor Pantalone, e la Signora Clarice rendano anche a me soddisfazione degl'insulti, che m'hanno fatto,

Mil. Che dite, Signora?

Pant. Mi no fo certo de averghe fatto gnente, che la se possa doler dei fatti miei.

Clar. Io non fo d'avervi offesa certamente.

Ott. Qual'aggravio vi ha fatto mia Figlia?

Flam. Non avrei mai stimato, che voi, o Milord, poteste dar' nella bassezza di scommettere con mio Marito, che non avrei ricusata l'esibizione di mille Scudi presentatimi per parte vostra dal Signor Pantalone, col pretesto delle Argenterie, per farmi comparire mio Marito stesso un truffattore.

Mil. Parlate meco, Madama?

Flam. Que' della vostra Nazione non operano sì villanamente.

Mil. Offenderei me stesso, se rispondesti ad

una

una tal' accusa. I pari miei di qualunque Nazione fian' eglino, non sono capaci di queste bricconate. Il solo pensarvi il disonorarebbe eternamente.

Pant. Lustrissima Siora Flaminia, cosa disela mai? Milord, e mi no femo capaci de ste viltà. Sior Florindo l' ha ingannà. El motivo, che ha dà liogo all' esibizion dei mille Scudi, xe tal, qual mi ghe l' ho contà in Casa del Sior Ottavio.

Flam. Resto stupita! E che Florindo in questa maniera si abusi della mia tolleranza?

Mil. Sarebbe, Madama, una trista azione lasciarvi nell' errore. Se il Cielo non mi avesse fatto capitare opportunamente questa mattina in Casa vostra, onde porgere assistenza alla Signora Clarice; vostro Marito col disonorarla a forza, violando tutti i diritti dell' ospitalità, avrebbe maggiormente accresciuto il delitto, che fece, rapindola di Casa del suo genitore medesimo.

Ott. Cosa intendo? Ah perfido!

Flam. Misera me! E sarà vero ciò, che mi dite?

Clar. Pur troppo, Signora: di avermi rapita me l' disse lo stesso vostro Consorte nell' eccesso del suo furore.

Pant. St' altra piccola bagattella fa conoscer veramente, che l' Sior Florindo xe un desso.

Cel. Sono attonito!

Flam.

Flam. E non muojo a notizie sì chiare, ed incontrastabili delle iniquità di mio Marito! Ma Signori, temo, che m' inganniate. Com' è possibile, che un' Uomo giugner possa a tali eccessi?

S C E N A X V I.

Brighella, e Detti.

Brig. **L**ustrissima Padrona, la supplico d' un benigno compatimento, se con libertà me son avanzado alla so presenza. Somma premura de parlarghe m' ha fatt commetter st' atto de inciviltà.

Flam. Che hai da dirmi?

Brig. La faccenda essendo de qualche importanza, no vorria mo in faccia de tanti Signori . . .

Flam. Parla liberamente.

Pant. Mi ghe scommettaria, che costù ghe vien' a palesar qualch' altra baronada de so Mario.

Clar. Sono curiosissima d' intendere ciò, che Brighella ha premura di confidarle.

Brig. Za che la vol, Signora, che parla, ghe dirò, che dopo effer sta licenzià dal servizio del Sior Ottavio, ho procurà de trovar el Sior Florindo so Marido colla speranza, che el me podess' ajutar novamente col me Patron; ma un duel, che dovea succeder fra de lor, secondo che lu me disse rendendoghe impossibil el modo de far qualche cosa in me vantazzo, el

me

me offerse intanto un logo fra i Servitori, che lu tien for de Casa, i quai no deven portar livrea, nè dir a chi che sia, che i dependa da ello. La paga, che lu m'efibì, me lusingò a fegno tal, che no ho possudo far de men de accommodarme. Sul fatto el m' ha dà commission de impegnarghe, o venderghe un'anel; e la me creda, che la gran premura da lu mostrada per far foldo è sta la causa, che mi ghe rompa el col, vendend per quattrocento Scudi quel, che forse ne valea più de mille. Sta facenda no m' ha dado però alcun sospetto, perchè tutti i di de queste ne succedon, massima a i Servitori de' Patroni, che tendan' al Zogo. Ma l'alter comando, che ho ricevudo no farà gnanca un'ora, m' ha empido de tanti dubbj, che no ho podesto far de men de vegnerlo a comunicar a Vuffustrissima. Prima el m' ha intimado una gran segretezza, e po el m' ha dado un Scudo per comprar tanto Arsenico, imponendome de portarlo a Casa del Cogo, che de so ordine dovea aspettar-me. El m' ha dado da intender, che sto Arsenico dovea servir per far delle preparazion Chimiche; ma mi pensando, ch'el s'abbia piuttosto da impiegarg per commetter qualche gran delitto, m' ha parso de far una bona azion avvisandola de avrir i occhi a tempo, perchè no ghe succeda qualche disgrazia.

Pant. Oh poveretto mi! cosa me tocca sentir!

tir! Senz'altro lu ha pensà d'avvele-
narla.

Mil. Questo Florindo è il più malvaggio fra gli Uomini.

Ott. Innorridisco! *si alzano tutti dalle Sedie*

Flam. Qual'attentato volea egli commettere con questo veleno? Fors'ero io la vittima destinata a satollare la sua crudeltà? Giustissimo Cielo! Signori, non mi abbandonate.

Clar. Mi fa pietà.

Elm. Ma che mio Marito sia capace di pensare ed eseguire sì nero misfatto? e contro d'una Moglie, che l'ha levato dalla miseria, e riccolmato di benefizj? Non può essere. Il cuore più barbaro farebbe incapace d'un simile tradimento. Brighella, tu hai pensato male, e tempo, che la vendita, qual dici aver fatta di sua commissione, d'un anello sia un'impostura.

Biz. Lustrissima, mi gho ditto la pura verità.

Flam. Signor Celio, non aveste voi l'anello da mio Marito per presentarmelo; così egli avendo pensato, perchè più facilmente da me vi potesse esser perdonato il vostro fallo?

Cel. (Ah impegno!) Sì, Signora, l'heb-
bi da lui.

Pant. Ah furbazzo! E a to Pare, e a Sior Ottavio ti ha dà a intender de averlo compra per mille e dufento Scudi. Oltre d'esser ladro, te scoverzo anca un mentitor.

Cel.

Cel. (Quanto fui innavveduto nel lasciar-
mi persuadere !)

Ott. Signor Pantalone, sia rotto il contrat-
to fra noi stabilito. Celio è indegno d'ac-
casarsi con mia Figlia.

Clar. Qual scena è mai questa ?

Mil. Sono ristucco talmente di questa Con-
versazione, che non ne posso più !

Flam. Io non so, che debba credere. Ma ec-
co appunto mio Marito.

SCENA ULTIMA.

Florindo, e Detti.

Flor. **A**H che veggio in mia Casa ! Mi-
lord, Pantalone, Clarice, Otta-
vio ! Ah sì, tutti e Brighella ancora !
Misero me ! Sono perduto ! Non v'è più
scampo.)

Mil. Non posso soffrire la vista di questo
scelerato.

Pant. Ho caro che'l sia capità: sentiremo
cosa el faverà dir.

Flam. Qual turbazione vi affale? *a Flor.*

Flor. Lasciate, ch'io parta. *si agita*

Flam. Anzi no, restate; si tratta d'affai.

Clar. Mi spaventa il suo aspetto.

Ott. Ei porta scritti nel volto i suo delit-
ti.

Flam. Quì si dice . . .

Flor. Tacete: so quel, che si dice. Ah che
il Cielo mi punisce giustamente. In quan-
ti qui sono, io veggio tanti giudici ine-
sora.

forabili de' miei enormi delitti, che in
questo momento co' loro rimorsi a guisa
di tante furie cominciano a lacerarmi
l'anima. Lasciatemi; lasciatemi; son di-
sperato. Le iniquità mie son giunte a segno,
che di me stesso m'innorridisce l'aspetto.
Ingratitudine, infedeltà, inganno sono le
minori colpe mie; ah quanto maggiori son
quelle, che nel tradire altrui, me pure sì
altamente anno tradito, che fin la vita mi
si rende insoffribile. E se nell'eccesso della
mia disperazione non mi restasse un lume,
che la vita ci viene dal Cielo: che la
nostra macchina è una delle sue più bel-
le fatture: e che il volontariamente di-
struggerla è la maggior ingiuria, che
possa fare l'uomo all'Autore della me-
desima; se questo lume, io dico, non
mi restasse ancora, inferirei contro di me
medesimo, per togliere dal commercio
de' mortali un mostro, che dopo essersi
immerso in continue sceleragini, final-
mente in un sol giorno ha saputo ingan-
nare i suoi amici, tentare contro l'o-
nore d'una Donzella, e formare l'orribil
disegno d'avvelenare la sua propria Mo-
glie Milord, Signor Ottavio, Signora Cla-
rice, Signor Pantalone, non accrescete,
vi priego, non accrescete co' vostri giu-
sti rimproveri il rammarico in una mi-
sera Conforte troppo credula, che in que-
sto punto io lascio forse per non rivede-
re mai più. Signor Celio, vi assolvo
d'ogn'impegno, che avete meco contrat-
to,

to, essendo già venuto il tempo, che scuopransi tutti i miei raggiri. Non diedi io, no, a lui l'anello; ma lo costrinsi a dire averlo da me ricevuto facendogli pagare ad un tal prezzo la pace, che mi chiedea. Imparino da me tutti quelli, che si abbufano della loro libertà, a quali fieri passi conduca la dissolutezza. Non chieggo perdono, perchè non lo merito; e pazzia farebbe l'accordarmelo. Chi è capace di abituarsi nel vizio a segno, che dispreggiati tutti i riguardi, giunga a cospirare contro la vita de' suoi più strettamente congiunti, è un snaturato, è un inumano, è indegno di vivere, e d'esser nuovamente ammesso nella società civile, comechè di lui s'abbia sempre giusta cagione di temere. Io fuggo dunque dalle Nazioni colte, e trasportandomi nell'America con un Vascello, che sta per far vela a quella parte, fra i barbari abitatori della medesima nasconderommi, finchè la morte metta fine a' giorni miei. Solo mi spiace, che con la mia fuga non resterà sepolta la memoria di me stesso, poichè ciò potrebbe recarmi qualche conforto nella mia risoluzione. Ma no; resti pure; ne ho contento. Chi rammentandosi di me, mi avrà in orrore; nel tempo medesimo non potrà non detestare il vizio, ed averlo in eterna abominazione. *parte con furia.*

Flam. Me infelice! dove sono? che intesi mai?

Cel. Signora, corro a trattenerlo.

Pant.

ant. Sì, va subito. Lustrissima Siora Flaminia, per amor del Ciel la se faccia coraggio.

Flam. Fermatevi, Signor Celio; lasciate, ch'ei vada.

el. E voi permetterete....

Flam. Sì, lasciatelo in abbandono al suo destino; egli colle sue turpi azioni si è reso immeritevole di perdono.

ant. Mi resto incantà de sta so resolution!

tt. Signora vi compiango col più vivo del cuore.

Flam. Anzi rallegratevi meco, che il Cielo abbia voluto preservarmi dalla maggiore delle disgrazie. Solo pregovi non mancarvi tutti della vostra cortese assistenza.

Mil. E' giusto.

Flam. Signori, vi chieggo scusa, se ingannata da mio Marito, sono trascorsa con parole offensive. Spero, che anche la bontà di Milord vorrà accordarmi un benigno compatimento.

Mil. Io sono vostro buon Servitore, ed Amico. Se sapeste, Madama, qual colpo abbiano fatto in me alcune delle parole dette da vostro Marito, ne stupireste.

Flam. E quali sono?

Mil. „ Che la vita è il più bel dono del
 „ Cielo; che la nostra macchina è una
 „ delle sue più belle fatture; e che il
 „ volontariamente distruggerla è la maggior ingiuria, che possa far l'Uomo
 „ all'Autore della medesima. „ Queste
 parole m'hanno penetrato in guisa, che
 com'

com' empia detesto una risoluzione da me intrapresa poche ore fa.

Pant. Per altro, Lustrissima Siora Flaminia, no credo, che la permetterà, che 'l Sior Florindo s' abbia da imbarcar senza el so bifogno.

Flam. A questo appunto sto pensando. Sarà provveduto incontanente di tutto il necessario.

Pant. No la se tioga tanta fretta. Mi so qual xe sto Vascello, che va in America, e ghe se guro, che nol partirà fin' a diman de sera. Intanto s'elli tutti vol favorirme a casa mia el resto de sta sera, le me farà onor. Là, Sior Ottavio, tratteremo el negozio, che avemo scomenzà a intaollar, avendo relevà, che mio fio no xe quel bufiaro, che za un momento credevimo.

Ott. Benissimo; purchè la Signora Flaminia sia del nostro numero.

Flam. Di grazia dispensatemene. La mia premura non può fervire, che ad apportarvi noja.

Clar. Amica carissima, deh non ci negate questa grazia.

Cel. Sarà questo un contrassegno, che mi abbiate veramente perdonato.

Pant. Via, Lustrissima; cosa vorla far? La ne contenta tutti.

Mil. Verrò anch' io Madama, benchè al par di voi mi trovi angustiato.

Flam. Giacchè tutti me ne fate tanta istanza, eccomi a compiacervi. Troppo però
mi

mi opprimono le mie presenti sciagure, perchè così presto abbia a deporre la tristezza. Avrei un cuore di macigno, se sapessi in un momento dimenticarmi d'un Marito, che fummi sì caro, e per cui avrò sempre della venerazione, benchè sia stato un MARITO DISSOLUTO.

I L F I N E.